Corriere della Sera | 27 settembre 2009

X(ics) «Racconti crudeli della giovinezza» del gruppo di Nicolò e Casagrande

Nelle periferie con i Motus

di **FRANCO CORDELLI**

Le vie dei festival quest'anno si sono aperte con un omaggio a Leo De Berardinis. Due film: *Charlie Parker* e *Totò principe di Danimarca*. Tutto normale, ma nasce una domanda: perché dall'avanguardia Leo viene riconosciuto come un maestro e Carmelo Bene no, o molto meno? Carmelo è lassù, nel panteon dei classici, dopo Renzo Ricci e Romolo Valli. Leo è ancora qui, tra noi. Tra di loro vi è lo stesso rapporto che c'era tra Eduardo e Salvo Randone. Carmelo sta a Eduardo come Leo a Randone. Leo e Randone sono due presenze mobili, palpitanti, in cammino.

E a proposito di mobilità e d'essere in cammino, come non riconoscere questa qualità ai Motus, il gruppo riminese guidato da Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande? Nel loro teatro troviamo una costante nell'uso pop, alla Andy Warhol, dei materiali più disparati; e una variante nell'accentuato mutamento di prospettiva. Lo sguardo è sempre lo stesso, contemporaneo fino a rendersi traslucido e quasi patinato; ma sono mutati i materiali su cui lo sguardo si posa con insistenza, quasi con tenacia. Nei Motus l'elemento critico è (per lo spettatore) di difficile assimilazione, ma appare indubitabile. Al tempo in cui la critica al consumismo era circoscritta al mondo fashion, vi erano tracce di compiacimento, vi era una fatale intesa con il nemico. Ora i loro maestri appaiono altri: Pasolini e Fassbinder; e il loro tema, periferie e violenza, la marginalità e il fascismo quotidiano.

In scena Un momento di «X(ics) Racconti crudeli della giovinezza»

Nello spettacolo d'apertura di Le vie dei festival, *X(ics)Racconti crudeli della giovinezza*, in una assoluta, quasi impalpabile linearità d'esecuzione, si captano una quantità di motivi. Sotto un grande schermo nero c'è (cito dal programma) «un marciapiede come spazio-cerniera tra il pubblico e privato, esterno e interno: connettore-soglia fra città e cielo, alto e basso. Un marciapiede come appoggio ultimo per il nostro teatro. I nostri attori stanno appoggiati lì e lì attendono. Ma, a separare, c'è anche una panchina: «Omaggio all'amato Malcolm di James Purdy, essa diventa la zona di frontiera banale e quotidiana, lo spazio per incontri fugaci». Quale il senso? Perché quella X (ics)? Essa è la «lettera che si usa per annullare, sottendere un vuoto; o svelare, indicare ciò che dei ricordi è stato cancellato — è allo stesso tempo l'indagine su una generazione che decora di teschi il suo campionario d'abbigliamento, avanzando verso il sogno sempre più ritualizzato dell'allontanamento della morte, del rifiuto della vecchiaia, di un corpo imperfetto».

Ecco, il teschio. Tutti quei puntini, tutti quei pixel, disegnano sullo schermo, o sulla lavagna, un grande teschio. Poi, a velocità vertiginosa, figure astratte. Infine immagini filmate in un lungo peregrinare, immagini di periferie desolate, dalla riviera di Romagna all'atroce Scampia di Napoli, dalla Francia di Valence alla Germania di Halle Neustadt. Tutto il mondo è paese, ovvero tutte le periferie sono un'unica, sterminata periferia. Attoniti, inerti o disperati, paranoici o distratti, i ragazzi sono lì, sulla panchina, sui loro skateboard, nei loro cappucci. Si rifugiano, si sottraggono, danzano — all'assalto di non si sa che. Passano come ombre, consumando non già le vecchie, brillanti merci degli anni Ottanta, ma i loro stessi corpi. Lasciano che si consumino e non lo sanno. O lo sanno e, al consumo, mettono essi stessi un sigillo irrevocabile, tragico. Siamo oltre Pasolini e Fassbinder. Siamo, ormai, al Nick Cassavetes di *Alpha Dog*. Siamo al Gus Van Sant di *Paranoid Park*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

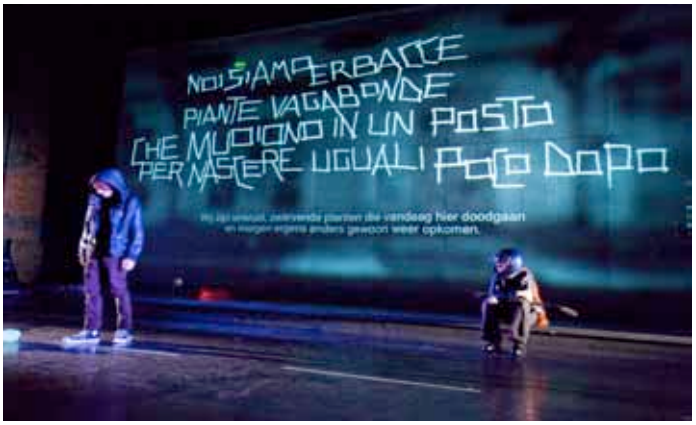
X(ics) Racconti crudeli ... dei Motus
Le vie dei festival, Teatro India di Roma

Motus

X (ICS) GENERATION

le periferie dell'esistenza

Penultirna tappa di un progetto avviato nel 2007 dai Motus e frutto della residenza, durata un mese, a Nalle Neustadt, nella ex Ddr. Alla base del percorso triennale compiuto dalla compagnia riminese l'interesse per quei luoghi che, per il vuoto e l'impersonalità che li qualificano, paiono assurgere a paradigmi della contemporaneità. Partito dagli anonimi centri commerciali della Bassa Romagna, il viaggio dei Motus ha avuto come tappe successive Valence, nel sud della Francia; Halle Neustadt e i quartieri napoletani più "famigerati".Proprio la periferia della città tedesca, fra palazzoni di cemento per lo più abbandonati a causa della chiusura delle fabbriche locali e la conseguente migrazione di molti abitanti, è allo stesso tempo lo sfondo e la protagonista di questo terzo capitolo dei Racconti crudeli della giovinezza, visto al festival delle Colline Torinesi. Sullo schermo che occupa il fondo della scena viene proiettato quanto girato a Halle, la presenza di alcuni degli artisti che compaiono nel video (prima fra tutti Silvia Calderoni, androgina creatura che attraversa sfrecciando in roller blade gli spazi vuoti di Halle così come il nudo palcoscenico) costruisce una continuità fra immagine e teatro. La musica eseguita dal vivo accompagna la proiezione della desolata realtà della città tedesca che l'unificazione ha trasformato in luogo quasi disabitato, un deserto metropolitano dove è difficile rintracciare un senso alla propria esistenza. L'attesa, simboleggiata in scena da una panchina, è quanto rimane alla generazione degli adolescenti, paracadutati casualmente in una contingenza nella quale non riescono a identificarsi e dove non pare possibile rintracciare schegge di autenticità. Come Silvia, i giovani delle periferie urbane possono dirsi alla ricerca di se stessi, certi soltanto di non voler affondare nella tristezza degli adulti. L'attrice impersona la disperazione piegata su una scala, a rappresentare una sconfitta non voluta ma inevitabile ma anche la speranza che accompagnano le fragili esistenze delle nuove generazioni. Così, lo spettacolo si conclude con il racconto della propria giovinezza da parte di un'anziana - scelta in ognuna delle città toccate dalla toumée dello spettacolo - seduta accanto a Silvia: giovani e anziani si incontrano e riconoscono gli uni negli altri i propri dubbi e le proprie mille incertezze. Video, musica, energica ed espressiva fisicità, parola, suggestione e concretezza convivono in un allestimento ipnotico e avvincente, che riesce a rammentare quale forza etica ed emozionale possa avere il teatro.
Laura Bevione



X.04 Racconti crudeli della giovinezza/Napoli costituisce le quarta tappa, nel capoluogo campano,di un'indagine sul passaggio dall'adolescenza all'etàadulta, con le conseguenze che i mutamenti comportano nell'individuo e nel suo rapporto con il mondo. Quarta e ultima tappa sulla X, ultima lettera dell'alfabeto, per parlare di una generazione negata che decora di teschi il suo abbigliamento, ma procede verso il sogno sempre più mediatico dell'allontanameto dalla morte, del rifiuto della vecchiaia e di un corpo imperfetto. Un viaggio tra la desolazione dei quartieri della periferia napoletana di Scampia, Melito, Marano, Piscinola, San Giovanni, e del Quartiere Sanità, in pieno centro storico. Periferie interne ed esterne, descitte attraverso lo sguardo lucido e disincantato degli adolescenti napoletani e nell'interpretazione poetica dei Motus. I luoghi più disparati, come le abitazioni di ragazzi alle prese con i primi tentativi di incisione di brani musicali, l'assordante silenzio della periferia, le Università occupate, gli spazi di ritrovo giovanile, immagini che si dipanano feroci sullo schermo e che dialogano con quanto avviene sul palco. Silvia Calderoni con la forza prepotente del suo corpo androgino traghetta lo spettacolo come in una discesa agli inferi, segnandone l'inizio già all'entrata del teatro: distribuisce volantini che la ritraggono con la scritta "mi sto cercando". Il disagio giovanile descritto attraverso le dichiarazioni delle canzoni rap. La morte di un ragazzo, la ribellione, il silenzio spezzato dal corpo in movimento della protagonista in corsa sui pattini. Una discesa agli inferi dove la speranza fa capolino attraverso la vitalità delle storie di giovani ancora, nonostante tutto, con la voglia di realizzare i loro piccoli sogni "impossibili". Il finale dello spettacolo è affidato al ricordo, quello di una vecchia signora che procedendo con il suo lavoro a maglia celebra la sua ingenua giovinezza.
Giusi Zippo

Motus X(ics)

Youth Is a Cruel Story to Tell
La giovinezza è crudele a raccontarsi

di Pietro Gaglianò

"...fresh air and exhaust fumes, fresh air and designer label alcoholic perfumes, fresh air and words sent for pulp... I was receiving only bits of a world, bits of faces, cars, motorbikes, dogs, children, windows, doors, cafés, condos... bits of shouts and tears, telephone and electricity lines, bits of neon signs, torn posters, writings, graffiti and outmoded swear words, cigarette butts and broken plates, bits of windscreen and old shoes, and again, always different and always the same, bits of a world that is crumbling to nothing…"
(excerpt from the show script)

"...aria fresca e gas di scarico, aria fresca e profumi alcolici griffati, aria fresca e parole buttate al macero... mi arrivano solo pezzi di mondo, pezzi di facce, di auto, di moto, di cani, di bimbi, di finestre, di porte, di bar, di condomini... pezzi di grida e di pianti, di cavi del telefono e dell'elettricità, pezzi di insegne al neon, di manifesti strappati, di scritte, graffiti e parolacce invecchiate, cicche e cocci di piatti, pezzi di parabrezza e scarpe vecchie, e ancora, sempre uguali e diversi, pezzi di un mondo che va a pezzi...
(da un testo dello spettacolo)

These considerations can have no clear start, no clear end. Exactly like suburban landscapes, where unplanned city development advances on the last remaining green, germinating hybrid landscapes, languages and customs Marc Augé's "places dotted with non places." Rather like this work by Motus, which starts off in the street, on an undefined stretch of Adriatic coast, and ends up who knows where. Technically speaking, however, the X(ics) project has its starting point in 2007, when its directors and creators, Enrico Casagrande and Daniela Nicolò, chose to devote themselves to "a focused three year documentary survey of adolescence, which would lead to four shows, a film, and a series of small installation performance events." But they were caught out by the dawn of a social involution, in which the very foundations required for the institution of a social consortium were being shattered, and outdated formulas for town planning were being put forward again against the backdrop of a Day After style planetary crisis. Motus have thus turned their attention towards the enigmatic world of "youth as a metaphor of uncertainty and transformation." Young citizens in the suburbs of Europe are the unconcerned subjects we see in this investigation. They are generally second-generation immigrants, people who speak a language that is different from that of their parents, and they proudly display the distinctive signs of a mood they have acquired spontaneously. Or they may be our own children or younger siblings, in no way different from the first. Taken together, they are the leading interpreters and hidden vedettes of what Marco Aime refers to as a necessary "negotiation of cultures". They are the only sustainable form of elaboration of societies, which takes place by simply jumping over the both impassable and deleterious obstacles of globalisation and cultural fundamentalism. Motus identified a "strange similarity between youth and terrains vagues" on this path, and started off on their journey through an endless banlieue, where the lack of direction in the physical city is reflected in the anthropological disorientation of its inhabitants. Here, both one and the other trace out the essentials of a break down of recognised systems. And a state of origin is superimposed on this sometimes tragic disorientation. "Growing does in fact mean freeing oneself from the dramatic state of getting lost" (Franco La Cecla, Perdersi, 1988). Thus it is in the rites of passage of young people, as well as in the recognition of a lens shaped social reality, where the prefix "multi " is just a ploy introduced in an attempt to understand something of the complexity that is an inherent part of all cultural systems.

Questa riflessione non può avere un inizio definito e non una fine sicura. Esattamente come il paesaggio delle periferie, dove la città non pianificata progredisce nel verde residuale e germina paesaggi meticci, di lingue e di costumi – i "luoghi punteggiati di non luoghi" di Marc Augé. Un po' come quest'opera dei Motus, che comincia per strada, in un segmento indistinto della costa adriatica, e chi sa dove si proietta.
Il progetto X(ics), tecnicamente, ha però un momento partenza nel 2007, quando i suoi registi e ideatori, Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, scelgono di dedicarsi a “una specifica ricognizione documentaria sull'adolescenza, con sviluppo triennale, da cui scaturiranno quattro spettacoli, un film e svariati piccoli eventi installativo performativi". Sorpresi sulla soglia di un'involuzione sociale in atto, in cui i paradigmi che sorreggono l'instaurarsi del consorzio sociale vanno in frantumi e formule antiche di insediamento si ripropongono nello scenario di una crisi puntano lo sguardo verso il territorio enigmatico della "giovinezza come metafora d'incertezza e trasformazione”. Giovani cittadini delle periferie d'Europa sono i soggetti disinvolti della scena di questa indagine.
In genere si tratta di immigrati di seconda generazione, che parlano una lingua diversa da quella dei loro genitori e si fregiano dei segni distintivi di un mood acquisito spontaneamente; oppure sono i nostri stessi figli e fratelli minori, in nulla distinguibili dai primi, e tutti insieme costituiscono i principali interpreti e le vedette sommerse di quella che Marco Aime definisce una necessaria "negoziazione di culture", l'unica forma sostenibile di elaborazione delle società che si attua saltando gli ostacoli, in egual misura impervi e nocivi, della globalizzazione e del fondamentalismo culturale. Su questa traccia, i Motus individuano una “strana similitudine

The journey that Motus embark upon in their Walcott like Map of the New World, is set against a background of nondescript shopping malls, petrol stations, deserted car parks, and streets lit up by bright neon signs. Through their eyes, this vision is multiplied,adopting that of actors recruited during their journey, and of people met by chance in the suburbs of Europe, as well as those of more or less unwitting spectators. The night sky of X(ics) sparkles with stars that resemble the scintillating glimmer of apartment-block windows in the distance, little dots that melt away into scripts and images like pixels on the screen of a cell phone. The subtext we see in the continual shift from one city to the next can be read in the cryptic fragments of SMS messages, blogs, and neon signs, or in the stylistic elements of urban neo tribalism, obscure to anyone not hip to it. We can blissfully except that the linguistic, social, and city suburbs "are not where the world comes to an end but where the world is exalted", and this involves "the eye at least as

tra giovinezza e terrains vagues", iniziando un viaggio in una banlieu continua, dove la mancanza di rotte della città fisica si riflette nel disorientamento antropologico dei suoi abitanti, e dove l'una e l'altro tracciano la sintesi di una dissoluzione dei sistemi riconosciuti. In questo smarrimento, a volte tragico, si sovrascrive una condizione di origine.
"Crescere, infatti, vuol dire liberarsi delle condizioni drammatiche del perdersi"
(Franco La Cecla, Perdersi, 1988).
Così è nei riti di passaggio della giovinezza, e così è nel riconoscimento della realtà sociale lenticolare, dove il prefisso "multi " è solo un artificio creato per cercare la decodificazione di una complessità che appartiene congenitamente ai sistemi culturali. Il viaggio dei Motus si compie su una walcottiana Mappa del nuovo mondo, sullo sfondo di anonimi mall center, stazioni di servizio, parcheggi deserti e vie illuminate dallo scintillio di marchi commerciali; attraverso i loro occhi, lo sguardo si moltiplica e comprende quello degli attori reclutati durante il viaggio, delle persone incontrate per caso nelle periferie

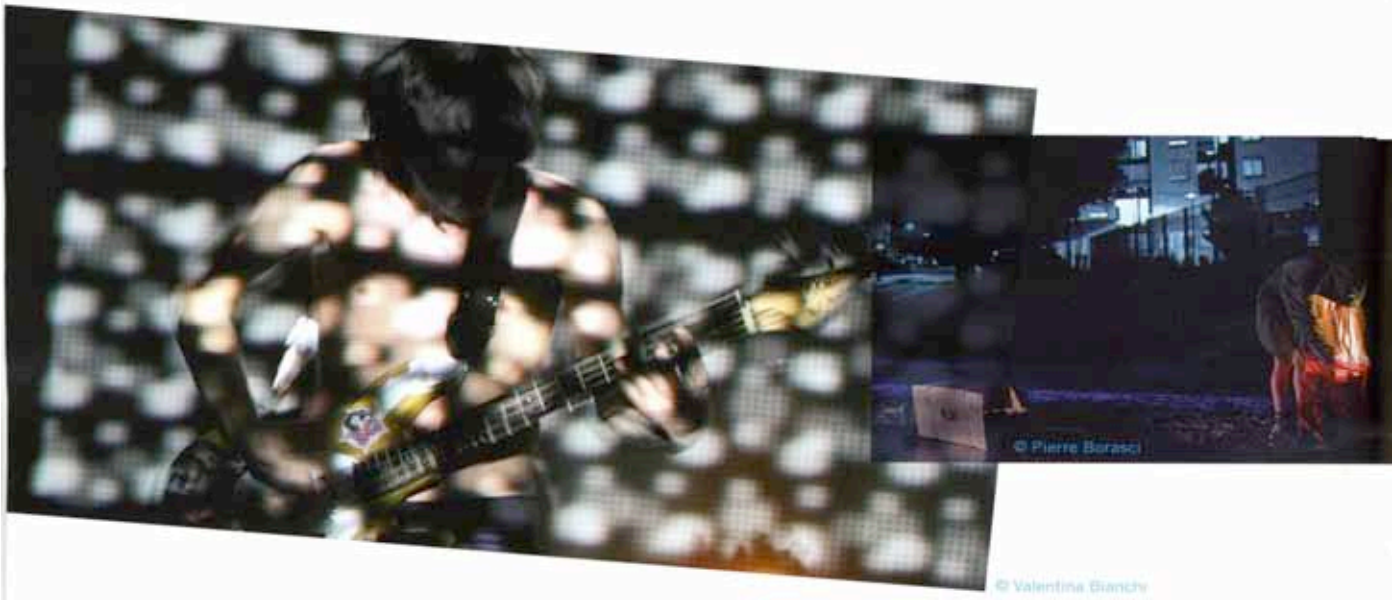
much as the tongue" (Iosif Brodskij). And in the duotone loss of youth and of urban form, Motus seek signs of the present and glimpse those of the future. X(ics), which encapsulates all the uncertainty of its journey within its own title, thus marks the point where the origin of street culture at the dawn of the millennium has failed. It offers us an epic of desolation, an elegy to the void that resonates with the noises of the street and of the city at night. The Motus project gives material substance to the theories about the central nature of the suburbs, and it does so with subtle consistency with regard to itself. Indeed, the world of Motus has always been eccentric", since Daniela, Enrico, and their travelling companions have always approached their subjects in a centre that is unlike their own, going off to nomadic and inconvenient territories of investigation from American motels to the desert in northern Chile. The timeline of the X(ics) project now resembles a logbook, and we peep at Daniela and Enrico's margin notes in order to read it. The first movement, which debuted in 2007 at the Dance Biennale in Venice, was dedicated to lower Romagna, where Daniela and Enrico have their operations and logistics base. The show "includes films shot in shopping malls, abandoned holiday camps and remote rehearsal halls along the main Adriatic coastal road from Ravenna to Cattolica: the artery of an elusive, unbroken, and rectilinear city that also joins up countless and extreme experiences of theatre, music, and art." In this phase, X(ics) forms its own backbone with the establishment of a dominant form of drama: stories by Silvia Calderoli, the historic player in the company, who is “seeking herself" and does so by racing along on rollerblades, handing out leaflets; that of the young protagonist, with a skateboard, a bass guitar and a sleeping bag; that of Dany Greggio, the enigmatic suburban cowboy. Also the stage scenery acquires its own form, which accompanies the subsequent movements: "The set simulates a long sidewalk up against a perforated sheet metal wall, on which the projections are screened. It is general purpose

d’Europa e degli spettatori più o meno consapevoli. Il cielo notturno di X(ics) scintilla di stelle che somigliano al baluginare crepitante delle finestre dei condomini visti in lontananza, puntini che si sciolgono per comporre scritte e immagini come i pixel sullo schermo di un telefono cellulare. Il sottotesto del passaggio continuo tra una città e l'altra è leggibile nei frammenti criptici di SMS, blog e insegne al neon, o negli stilemi del neotribalismo urbano (oscuro a chiunque sia fuori dal mucchio). Possiamo accettare pacificamente che la periferia (linguistica, sociale, cittadina) “non è il luogo dove finisce il mondo – è proprio il luogo in cui il mondo si decanta", e questo riguarda “l'occhio non meno che la lingua” (Iosif Brodskij). E nella perdita bitonale della giovinezza e della forma urbana, i Motus cercano i segni del presente, intravedendo quelli del futuro. Così X(ics) – che nel titolo racchiude tutta l'incertezza del proprio itinerario – segna un punto là dove l’eziologia della street culture di inizio millennio ha fallito, e mette in scena un'epica della desolazione, un’elegia del vuoto che risuona dei rumori della strada e della città notturna. Il progetto di Motus concretizza le teorie sulla centralità del periferico, e lo fa con sottile coerenza rispetto a se stesso. Il mondo dei Motus, infatti, è sempre stato "eccentrico", nel senso che Daniela, Enrico e i loro compagni di viaggio hanno sempre svolto i loro argomenti in un centro diverso dal proprio, e andando a muoversi in paesi d'investigazione nomadici e sconvenienti – dai motel americani al deserto nel nord del Cile. Oggi la cronistoria del progetto X(ics) somiglia a un diario di bordo, e per rileggerlo sbirciamo le note a margine di Daniela ed Enrico. Il primo movimento, che ha debuttato nel 2007 alla Biennale Danza di Venezia, è stato dedicato alla Bassa Romagna, dove Daniela ed Enrico hanno la propria base operativa e logistica. Lo spettacolo “incorpora filmati ambientati fra centri commerciali, colonie abbandonate e sperdute sale prove musicali, lungo la statale adriatica da Ravenna a Cattolica:

and does not get in the way, and it can also be installed in non theatre places, as the aim is to make this project as flexible as possible, allowing young people who don't normally go to the theatre to watch it." This forms the basis for the unravelling of the movements that follow. For the second one, Motus moved to "a new residence, in Valence in the South of France – no longer a rectilinear, undistinguished city, but a historic town centre with a separate, Magreb banlieue." This led to "a radical change in the shape of the project: everything became more poetic and evocative, with a view to bringing something back into the empty hours of young people with no opportunities for leisure activities in the district, where benches are the main meeting points, and where people gather together at the malls on Saturday afternoons, not to buy anything of course, but to show themselves off, or to prove to themselves that they actually exist." The third movement was made later, at the Halle Neustadt residence in Germany, in the former DDR, which the directors say "after the fall of the Wall and of local industry, experienced the phenomenon of depopulation, when workers suddenly found themselves unemployed by the closure of the big factories and made their escape. Some enormous low income housing complexes were abandoned, and entire districts imploded, turning into disturbing, spectral areas. It's a new urban phenomenon brought about by the transformation of production – something many industrial cities have in common." The third is the most cruel and ruthless movement, where the difficulties of

l'asse di una fantomatica città unica e lineare che unisce anche tante estreme esperienze di teatro, musica e arte". In queesta fase, X(ics) stabilisce la propria ossatura con la definizione di una drammaturgia principale: le storie di Silvia Calderoli, storica interprete della compagnia, che "si sta cercando" e lo fa correndo in rollerblade e distribuendo volantini; quella del giovane protagonista, con lo skateboard, il basso e il sacco a pelo: quella di Dany Greggio, tenebroso cowboy delle periferie. Anche la scenografia assume la propria forma che accompagna i successivi movimenti: "La struttura scenica simula un lungo marciapiede a ridosso di una parete di lamiera forellata muro su cui avvengono le proiezioni: è poco invasiva e polifunzionale, e può essere installata anche in luoghi non teatrali proprio perché l'intento è dare a questo progetto la massima fruibilità possibile, rivolgendoci soprattutto a un pubblico giovane che solitamente non frequenta il teatro". Su questa base vengono impostati gli sviluppi dei successi movimenti. Per il secondo, i Motus si sono trasferiti "per una nuova residenza, nel sud della Francia, a Valence, non più città lineare, indistinta, ma centro storico con banlieue separata, magrebina". Questo porta a "una radicale trasformazione nella conformazione del progetto: tutto è divenuto più poetico ed evocativo, teso a restituire l'estenuato rapporto con il tempo dell'attesa che i giovani senza tante possibilità di svago hanno in quel quartiere, dove le panchine sono i luoghi di ritrovo principali e ai centri commerciali ci si va solo il sabato pomeriggio in gruppo, naturalmente non certo per comprare, ma per mostrare se stessi, o dimostrare a se stessi di esistere". Il terzo movimento viene realizzato in seguito alla residenza in Germania, a Halle Neustadt, città della ex DDR, che, dicono i registi, "ha vissuto, dopo il crollo del Muro e della produzione industriale locale, un fenomeno di spopolamento, di fuga dei lavoratori trovatisi improvvisamente disoccupati a causa della chiusura delle grandi fabbriche: alcuni enormi complessi abitativi popolari sono stati abbandonati, interi quartieri sono implosi, trasformandosi in aree fantasmatiche e inquietanti.

individuals combine with a Vico style political and historical perspective that is by no means reassuring. “X(ics)", say Enrico Casagrande and Daniela Nicolò, “is intended to remain open to the city, to absorb the polyphony of signs and sounds from the residual areas of every place where we are able to set up residences. X.03, however, is the last movement, because the show has found a format of its own – a compositional dimension that, like all loadbearing structures, maintains opportunities for intervening on details. Like windows that open onto possible new cities." Over the past three years, X(ics) has pointed the way to a new approach to theatre and, more in general, to addressing contemporary creativity. Right from the outset, it has been like an open project that overflows in all directions. Its liquid nature acquires different forms (comic strips, blogs, video installations, cinema drama), which are all notes, or stages, on a participatory and decentralised journey that illustrates itself with the dross of the visual landscape. This ranges from the Internet to advertising language, and includes references to the works of contemporary artists, all the way from Jake & Dinos Chapman to Mike Kelley and on to Nico Vascellari's performances. In a later stage of their work, in autumn 2008, Motus say they were sent to carry out a new residence incursion in the districts of Scampia and San Ferdinando in Naples, and then make a site specific version of the show. This was to be set in the inner and outer suburbs of the city, which are dotted around all over the place, and which are based more on vertical than on horizontal separations. The layout of the districts makes the urban fabric of Naples quite unique, unlike that of any of the other cities we've been to."



È un nuovo fenomeno urbanistico legato alle trasformazioni della produzione che accomuna diverse città industriali.” Il terzo è il movimento più crudele e spietato, dove il disagio dei singoli viene allacciato a una prospettiva storica e politica vichiana per niente rassicurante. “X(ics) – dichiarano Enrico Casagrande e Daniela Nicolò – vuole restare aperto alle città, per accogliere la polifonia dei segni e dei suoni delle aree residuali di ogni luogo in cu avremo possibilità di fare residenze. X03 è però l'ultimo movimento, perché lo spettacolo ha trovato un suo formato, una sua dimensione compositiva che, come tutte le strutture portanti, mantiene delle opportunità di intervento sui particolari, delle finestre aperte supossibili nuove città". In questi tre anni, X(ics) ha indicato una nuova via di fare teatro e, in generale, di rivolgersi alla creazione contemporanea. Dall'inizio si configura come un progetto aperto che tracima in più direzioni. La sua natura liquida prende diverse forme (fumetto, blog, videoinstallazione, drammaturgia cinematografica), tutti appunti, o tappe, di un percorso partecipato e decentrato che si auto illustra con le scorie del paesaggio visivo – da Internet al linguaggio pubblicitario – e che include riferimenti al lavoro di artisti contemporanei, da Jake & Dinos Chapman a Mike Kelley alle performance di Nico Vascellari. In una ulteriore fase di lavoro, nell'autunno 2008, i Motus raccontano di essere stati invitati a compiere "una nuova residenza incursione tra i quartieri di Scampia e San Ferdinando di Napoli, per poi realizzare una versione site specific dello spettacolo, ambientata nelle periferie esterne e interne della città, che sono disseminate ovunque, con una configurazione più legata alla verticalità che alla separazione: la struttura dei quartieri rende infatti il tessuto napoletano unico, rispetto a tutte le città in cui siamo stati".

Tribuna de Salamanca | 31 maggio '09

Motus revoluciona su teatro con 'X', una nueva visión sobre la juventud europea

Di Luis Cadenas

De Pasolini al vídeo sociológico. Algo así debería ser el titular de un buen reportaje sobre lo que trae hoy la compañía italiana Motus a Salamanca con el Festival de las Artes, X Racconto crudeli della giovinezza. Será en teatro Caja Duero a las 20.00 horas (15 euros la entrada general), una apuesta diferente a lo habitual en teatro y que indaga en una nueva forma de expresión teatral: la cornbinación de los límites físicos de un teatro con la tecnología multimedia que expande el mensaje.
Enrico Casagrande y Daniela Nicolò, directores de la compañía, aseguraron que querían alejarse un poco del mundo cerrado del teatro para salir a la realidad, razón por la que durante el montaje van a mezclar interpretación con videos realizados con jóvenes de Italia, Francia y Alemania. En la obra se intercalan acción sobre el escenario, alrededor del símbolo del banco callejero, con audiovisuales grabados en directo y así poder hablar en dos niveles de la adolescencia actual.
Casagrande definió este montaje como algo que habla "de manera poética y no periodística" de los jóvenes en la obra, la mayor parte de los cuales no son actores sino gente salida del mundo de la música y a los que conocieron en esos mismos viajes preparatorios. El director añadió que su mundo gira en torno al punk o al pop, bien lejos del mundo teatral, lo que tiene una consecuencia indirecta: el cambio de los códigos de la escena.
Una pequeña revolución que tiene "mucha improvisación" en el trabajo del montaje, aunque recordó que se trata del final de un proceso de trabajo de dos años. La pega es que Salamanca sólo podrá ver una parte, lo grabado en Alemania en una localidad del Este poco después de que cayera el muro. La urbe se quedó vacía con su carcasa soviética y lo que encontraron fue una juventud muy rompedora con el pasado.

Daniela Nicolò agregó que les gusta utilizar el cine en sus trabajos sin reglas estrictas, porque "el teatro tiene que ser algo abierto" y en concreto para este trabajo las imágenes son "sucias", entendiendo que no están tratadas y se visionan a modo de documental. Parte del texto de X, que les sirve simbólicamente como negación del pasado y un nuevo comienzo teatral, utilizaron el mundo multimedia de la nueva generación europea: una chica en patines se paseó repartiendo flyers en los que pedía un mensaje si se encontraban perdidos. Una gran parte de esos 'sms' fueron usados para conformar el texto final, que refleja perfectamente el espíritu de la calle en Europa.
Al final de la presentación, la perla charra: contarán con una actriz amateur salmantina del grupo de teatro de la Asociación Tertulia del barrio de San José, una mujer mayor que necesitaban para hacer de contrapeso a la juventud a la que abordan, y que ayer noche empezó a ensayar con Motus. Será la encargada de cerrar la obra de hoy el teatro Caja Duero.

Encuentro generacional en un "videojuego"

La prestigiosa compañía italiana Motus invita a una actriz de la asociación Tertulia de San José para cerrar un montaje con actores amateurs que reproduce la calle "de manera abstracta y minimalista" y reflexiona sobre la adolescencia

Di Mónica Sánchez

Motus, una de las compañías italianas de relumbrón, cambiará esta noche (teatro de Caja Duero) el código del teatro "buscando un nuevo lenguaje, la improvisación". Su espectáculo de danza, X(ics) Racconti crudeli della giovinezza nace como una reflexión de la adolescencia, un periodo de la vida plagado de incomprensión, ilusiones, miedos y energía. Con esta premisa Motus generará un show seductor que recorrerá distintas etapas de la vida y mostrará la secuencia de construcción y deconstrucción que en la existencia se suceden. La obra se apoya en imágenes grabadas en Italia, Alemania y Francia, "con jóvenes que conocimos en la calle. Provienen del mundo de la música, del punk y el rock. Y es que en este montaje, en el que se emplea el asfalto y las calles como metáfora de las relaciones entre los hombres, los actores son, en su mayoría, no profesionales" adelantaban ayer los directores del grupo, Daniela Nicoló y Enrico Casagrande.
El encuentro, que tentó a la compañía en pasadas ediciones, contemplará el periodo de trabajo en Alemania, "donde teníamos una residencia y grabábamos en video los encuentros con estos jóvenes".

A Motus no le gusta "utilizar el cine de una manera estricta y pura, sino sue hablaríamos más bien de documental, de algo más sucio". El inconveniente radica "en llevarlo al escenario, donde se creará un dispositivo que reproducirá la calle de una manera abstracta". El montaje se compone de dos categorías, "imágenes documentales y elementos más gráficos, parecidos al videojuego", avanzaban los directores, que fundaron la compañía "hace unos 18 años", Desde entonces, "hemos trabajado con autores contemporáneos. Últimamente lo hacemos con Pasolini. Queremos hallar la realidad de una manera directa".
Este trabajo lo denominan "X" como "un punto de encuentro entre el presente y el pasado" a través de "un banco, el espacio abierto donde los jóvenes y ancianos pasan mucho tiempo, el lugar de encuentro de ambas generaciones". Daniela Nicoió y Enrico Casagrande incidieron, además, en la idea "de espera". La juventud "espera la vejez y los ancianos algo más dramático".
La sorpresa dei montaje será la presencia local. La compañía pidió un actor salmantino para el final del espectáculo, mujer mayor de pelo blanco, "y la encontraron en la Asociación La Tertulia de San José", explicó Guy Martini, director del Festival de las Artes. La elegida ensayó ayer con el grupo italiano y se subirá esta tarde a las tablas del teatro de Caja Duero, donde también observaremos una actriz que recorrerá la ciudad sobre patines, repartiendo flyers y una cuestión: "Me estoy buscando, si tú también te has perdido...".

X(ics) Racconti crudeli della giovinezza "habla de manera poética y no periodística" de los jóvenes y lo hace aunando el teatro con la realidad. El encuentro de esta tarde supone, además, uno de los estrenos nacionales del apartado de teatro de sala en rata quinta entrega del Festival Internacional de las Artes de Castilla y León.

Review: Cruel Tales Of Youth (Queer Up North)

Some years ago, playwright Mark Ravenhill proposed a temporary moratorium on art and culture. His reason? It was the only way he could possibly catch up on all the music, books, films and plays he wanted to hear, read and see.
Founded in 1991 by Enrico Casagrande and Daniela Nicolo, Motus mix art forms, languages and live performance, to create a unique brand of high-tech multimedia theatre. A crucial part of Cruel Tales is its use of epic, black and white computer animation. Pixels grow on screen, and spiral into focus, revealing a series of anonymous European cities. 'We are weeds, wandering grass that dies in one place' reads a piece of graffiti, daubed on a wall. Indeed.
Today the power of the internet is perceived as a double-edged sword; message boards for the young and disaffected are one advance which doesn't get enough praise. Quotes fill the screen, alongside voice over stories of knife crime, homelessness and family breakdown. In one of the show's most startling sequences, a young girl describes the struggle of trying to discover her own identity. Initially, the footage looks like a late night firework display. As the bangs grow louder, we see it's actually a city under siege.
The four young, multi-national performers – Silvia Calderoni, Sergio Policicchio, Mario Ponce-Enrile, and Lucia Puricelli – easily hold their own against this wall of technology. All have a special talent (roller blading included) and Casagrande gives each one the chance to shine. At the close, the voice over changes to that of an older man, reminiscing about his teenage years in 50's Leeds. Tales of Youth may have been different then but there was cruelty of another stripe. The final reveal is simple but brilliantly effective.
This is Motus' first ever visit to the UK.

Steve Timms

La Repubblica | 7 aprile'09

I Motus vanno in strada per raccontare i giovani

SIMONA SPAVENTA

SCENDERE in strada, esplorare periferie e centri commerciali. Con la telecamera in mano, o nascosta nel carrello della spesa, a registrare tracce di un universo misterioso, quello dell'adolescenza. Lo hanno fatto i Motus, gruppo teatrale tra i più interessanti della scena sperimentale, per disegnare una loro mappa della gioventù di oggi, confluita nei tre "movimenti" di X (ics). Racconti crudeli della giovinezza. Un'indagine on the road che non si è limitata alla geografia di casa nostra, ma si è spinta nei quartieri suburbani europei, dalla banlieue magrebina di Valence, in Francia, alle architetture socialiste di Halle Neustadt, nella ex Germania Est, a cui è dedicato il terzo movimento del progetto che stasera e domani è ospite del Festival Danae.

«A 40 anni, abbiamo sentito l'esigenza di concentrarci sul passaggio dalla giovinezza all'età adulta - racconta Daniela Nicolò, fondatrice della compagnia riminese con Enrico Casagrande -Siamo andati in strada con le telecamere, a esplorare i nuovi non-luoghi di aggregazione: centri commerciali, sale prova, parchi, partendo dalla nostra Romagna». Poi, l'anno scorso, le banlieues francesi, infine Halle Neustadt: «Un città satellite nata per gli operai delle grandi fabbriche russe che dopo la caduta del muro hanno chiuso. Lì sono rimasti solo gli anziani e gli studenti, che trovano case a buon prezzo». Un paesaggio inquietante che sulla scena si traduce nel cortocircuito tra le immagini, alcune trattate come videogames, che scorrono sul muro del grande palazzo della scenografia, e i movimenti dei cinque attori: l'androgina Silvia Calderoni e i ragazzi "reclutati" nei luoghi del progetto, compresa la tedesca Ines Quosdorf, che scatena dal vivo la sua chitarra heavymetal.
Il testo è una partitura poetica di pensieri nata sul campo: «Molti ci sono arrivati dagli sms dei ragazzi, in ognI città Silvia gira sui pattini e distribuisce volantini. Riflessioni sorprendenti, che capovolgono i luoghi comuni. Gli adolescenti non sono apatici, abbiamo scoperto in loro una curiosità e un'energia enormi». Anche a Scampia, prossima tappa del progetto: «Lì debutteremo a metà aprile, con noi ci saranno ragazzi che fanno rap in napoletano e gridano che non è vero che sono tutti delinquenti».

la Repubblica | 2 aprile'09

IL SUCCESSO IN CRESCENDO DEI MOTUS

FRANCO QUADRI

É una regola vecchia quanto il mondo: se uno spettacolo funziona lo si rifà all'infinito, anche se non si ha più niente da dire.
Invece ai Motus accade al contrario di cominciare con un'idea che può parere discutibile e portarla avanti in crescendo fino alla perfezione e ne sono una riprova i loro Racconti crudeli della giovinezza, iniziati balbettando un paio d'anni fa alla Biennale e approfondito da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò attraverso un attento lavoro di studio sulle nuovissime generazioni fissato in riprese filmiche e video, che rivivono sulla scena col corredo di vive presenze mute o scene di vita prese dal vero, raccolte di giudizi anche per sms tesi a esprimere i sintomi di una disperazione quotidiana.
Ora, nella terza puntata dei Racconti, è sotto esame Halle, cittadina dell'Est tedesco che ospita il Theater der Welt in un impressionante lavoro applaudito all'ultimo Mittelfest da vedere con emozione. Al Franco Parenti per il festival Danae, il 7 e l'8 aprile ore 21.

.

Sensations : X(ics) récits cruels de la jeunesse_ Compagnie Motus

1. Un disque rayé pour toujours. Samuel Beckett parlant de lui-même : « Je ne suis pas né».
2. Morceaux de vie. Oui, mais vie quand même. Comme quand on dit pièce de théâtre.
3. La vraie vie est ailleurs. Ça ne veut pas dire que c'est ailleurs, mais ici. Ici, où je désire qu'elle soit ailleurs. Comme les personnages d'Anton Tchekhov qui rêvent d'un ailleurs. Leurs vraies vies, c'est le rêve de l'ailleurs. Mais pas l'ailleurs.
4. La beauté tragique du terrain vague. Le lieu où les errant ont échoué, lieu du vent. Les migrations sacrées dont parle Gilles Deleuze par opposition au voyage dont il se moque. On est dans cet endroit improbable parce qu'on ne peut pas être ailleurs. Beauté totale du lieu à ce moment. Perfection de la réalisation au point de vue réaliste (Pier Paolo Pasolini, dans son magnifique français aurait dit réalistique, ce qui correspond mieux à la chose). Les larmes viennent toutes seules, parce que le lieu, au-delà de son extrême beauté formelle, nous raconte physiquement la vacuité de nos vies. C'est le lieu où les errant échouent, mais dans le sens littéral comme on èchoue sur une île après un naufrage. Evidemment nous ne sommes pas des bons vivants, mais des grands vivants.
5. Le rouge et le vert. Le Christ a toujours su que les prostituées étaient les plus grandes servantes de l'homme, Son respect et son amour pour Marie-Madeleine. Les cheveux rouges de Inès Quosdorf et le tissu vert au vent, beaux comme un tableau d'Eugêne Delacroix. Les couleurs du drapeau italien transfigurées dans l'Amour. Les soins, le douceur, l'attention, portés aux grands malades, aux mourants. La mise au tombeau peut-être.
6. La descente de la Croix. Silvia Calderoni descend nue un escalier en se glissant lentement, marche après marche, sur les mains. Corps quasi décharné, mais pas désincarné. Paradoxe de la religion de l'incarnation (le Verbe s'est fait chair), où le Christ est souvent représenté décharné.
7. La Réconciliation. Je posais récemment la question à Enrico Casagrande, un des deux metteurs en scène du spectacle : «Naissance o Résurrection ?» J'ai aujourd'hui l'impression que la réponse serait : « Rédemption». Ou plutôt Réconciliation. Il y a une forme de réconciliation, voire de consentement au monde, quand à la fin du spectacle, Silvia s'approche de la vielle dame. Avant l'arrivée de Silvia, la dame triste et joyeuse à la fois, raconte des anecdotes sur le cinéma et Cannes où elle est née, le smoking que s'achetait son père pour aller aux projections, les jeans que portaient Jean-Pierre Léaud et François Truffaut en mai 1968, se voyant refuser l'accès dans les salles, le jean qu'elle porte aujourd'hui plus de cinquante ans après, étonnement de vieille dame portant le même jean que les jeunes Léaud et Truffaut. Le doux baiser de gratitude que lui donne Silvia à la fin. La dame retire sa capuche de banlieue. Bien qu'elle soit de dos, on voit son visage. Et même si on ne l'a pas vu avant, on sent qu'il s'est transfiguré, un doux halo de lumière souligne les belles boucles frisées de ses cheveux.
Merci, magnifique équipe, grands artistes, vous avez fait, de nous, ce soir-là de grands voyants.
D'en bas, ou de là-haut, Rainer Werner Fassbinder, Plier Paolo Pasolini, vos grands aînés vous sourient et vous clignent de l'œil.

Dominique Féret

****

L'impression la plus forte que j'ai ressentie pendant le spectacle, c'est celle de « n'être plus là», assise confortablement dans la salle, mais d'être sur la scène- les acteurs, leurs textes, leurs images, leurs gestuelle me liant à eux-. Comme un sentiment de déjà fait. En particulier la prise de risque, l'acte qui nous pousse à nous dépasser, à prouver que l'on existe, en quête constante.
L'émotion a habité chacun de nous grâce à l'universalité et la profondeur du thème abordé. La sensation de se sentir perdu nous touche car avoir peur, être seul est profondément humain. Ces problèmes actuels de l'adolescence valorisent l'image d'une société brisée, blessure dont les jeunes sont le reflet mais dont ils essaient de guérir à leur manière.
La compagnie Motus nous avait donné, lundi soir, au Rockstore, l'avant-goût d'un spectacle attaché au travail du son et de l'image. D'où le fantastique défilé de nos sons quotidiens, bruits de voitures, voix entremêlées, et en direct les sonorités rock de la guitare traduisant les sentiments des acteurs. Les gestes rendent les mots inutiles, tant ils sont à la fois simples mais vrais. Les paroles, d'autant plus fortes qu'elles sont rares, nous emportent dans l'émotion. Entre l'image et la gestuelle des acteurs, joue à plein l'effet répétitif, accentuant l'impression que le quotidien, l'attente, le désoeuvrement nous «bouffent» peu à peu.
On cherche, on se cherche dans X, cette lettre de l'alphabet qui annule tout. Dans les derniers mouvements, le mélange, le court-circuit mémoire et présent, jeunesse et vieillesse nous font deviner la résistance tenace dans un monde morcelé.

Lorena Schlicht

Vignette. Le théâtre - vidéo subtil et sociologique de la compagnie Motus.

Un goût asphalte

■ Si les réservations n'avaient pas encore décollé à quelques jours de l'ouverture du festival, le public répond présent et vient découvrir les propositions hors normes d'un festival dont l'angle de vue est celui d'un théâtre intégrant les nouvelles voies de la représentation, image vidéo et Internet en tête. Placé devant ces formes inhabituelles, le regard perd ses repères, se nourrit et se régénère. Et ne se détournera pas pour autant d'un intemporel théâtre de chair et de mots.

La venue de la compagnie Motus provoque un appel d'air. Ces artistes italiens dont le travail a une portée éminemment sociale, creusent l'identité d'une jeunesse. Celle de la génération béton reléguée à la sortie des villes qui se cherche en glissant sur la rudesse de l'asphalte, celle qui a aussi grandi après la chute des idéaux et du mur de Berlin. Et succède à une génération qui a enduré la guerre, le nazisme, la fascisme... *« Nous sommes des mauvaises herbes »* entend-on. Une jeunesse fragile en quête de soi, des adolescents borderline qui poussent dans les paradis artificiels de la consommation, dans l'uniformité d'une culture groupale, entre marques, skates, et petits jeux dangereux.

Sur l'écran placé au centre du plateau, défilent des visages, des voix, les paysages ternes des barres d'immeubles. D'un point de vue technique, la vidéo qui mêle documentaire et fiction, les savants jeux de pixels et de sons, s'imbriquent avec virtuosité. En permanence, la scène dialogue avec l'image ; les acteurs et les objets habitent les deux espaces. Et quand l'image s'éteint, la distance et le propos face au réel que les artistes ont filmé, sont mis en jeu sur le plateau, par le théâtre.

Ce portrait errant de la jeunesse des périphéries urbaines, cette traversée sociologique dans les représentations adolescentes, ce voyage entre arts de la scène et de l'image pour représenter la réalité a du souffle. Le théâtre et le cinéma qui s'engouffrent dans les témoignages apportent une dimension onirique aux ailes du désir qui se sont défenestrées du septième étage. Il y a cette fille en rollers qui malgré son élan et ses allures de patineuse bute sur le bord de l'écran comme sur le mur d'une impasse.

ANNE LERAY

◢ *« X(ics) », encore ce soir à 19h au théâtre de l'Université Paul Valéry, 04 67 14 55 98.*

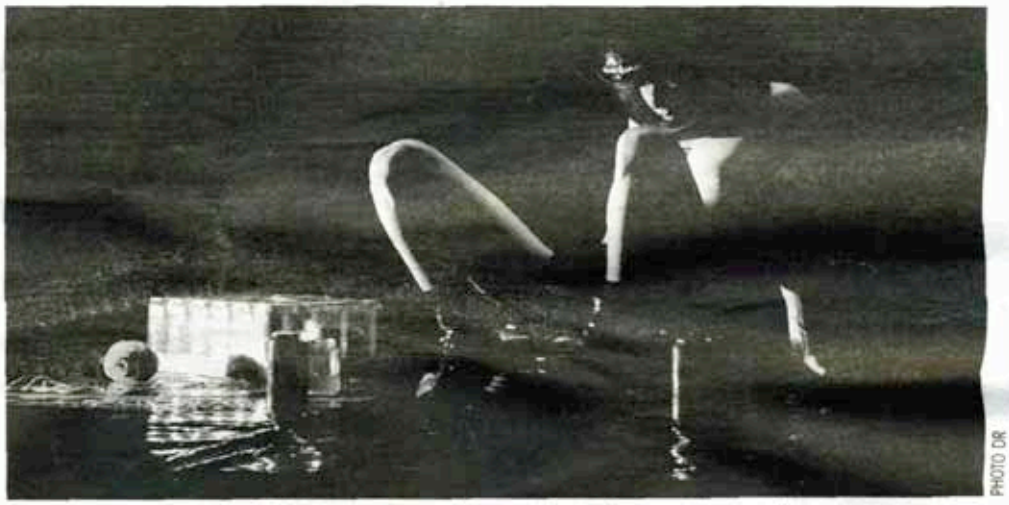


PHOTO DR

Un casque sur la tête pour encaisser les chocs de la vie

Messaggi dalla crudeltà

X(ics) di Motus, dalla periferia dell'occidente al cuore della giovinezza

di Giorgina Pilozzi

«Noi siamo erbacce, piante vagabonde che muoiono in un posto per rinascere uguali poco dopo» da X (ics) Racconti crudeli della giovinezza di Motus

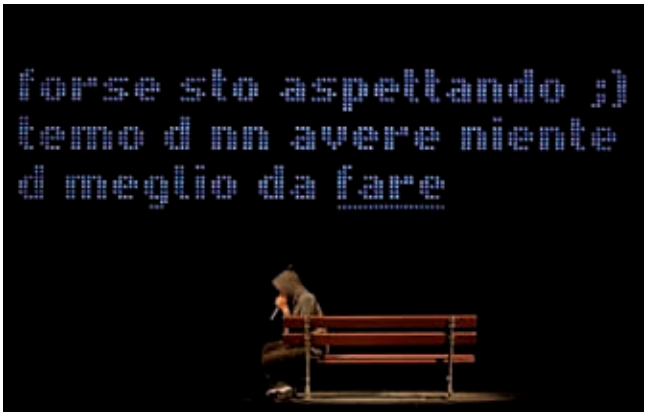
Gli adolescenti sono ovunque ultimamente. Nel migliore dei casi protestano e inondano le strade, per il resto sono appannaggio di dibattiti televisivi e di sondaggi che non fanno altro che ridurli a preoccupanti bulli e a spogliarelliste on-line al costo di una ricarica telefonica. Ma qualcuno invece ha deciso di parlare con loro, di osservarne i riti di passaggio diventati spesso di confine. Di tentare di guardare con i loro occhi. In un paesaggio di frontiera – come del resto di frontiera è sempre stato il suo teatro – si è immerso Motus, in quell'adolescenza che finalmente recupera la sua dimensione di luogo sospeso e crudele da (ri)scoprire e in cui tornare.
E questo viaggio comincia nella primavera del 2007 e prende il nome di X (ics) Racconti crudeli della giovinezza, progetto triennale che vedrà nascere quattro spettacoli, un film e vari eventi performativi (tra cui Run e Crac).

L'[illegible]a Enrico Casagrande e Daniela Nicolò) è la vicinanza interiore tra questo periodo della crescita e le zone residuali del paesaggio urbano, gli interstizi cari a Gilles Clèment come "terzo paesaggio". Quegli squarci abbandonati e indefiniti, diversi l'uno dall'altro ma identici nella loro attitudine a farsi rifugio meticcio della diversità. Le terrains vagues verranno allora esplorate, coi corpi degli attori e delle attrici – in particolare Silvia Calderoni, straordinaria traghettatrice sui pattini -, con il freddo obiettivo della telecamera che filmerà accelerazioni, soste
e incontri.

Partono così da casa loro, da quella bassa Romagna e dai suoi centri commerciali, dalle piccole sale prova musicali e dalle colonie abbandonate lungo la statale adriatica che daRavenna arriva a Cattolica. Qui nasce [X.01movimento primo], spettacolo d'inaugurazione del progetto che debutta nel 2007 alla Biennale Danza di Venezia, e qui viene girato Ics_Note per un film. Nell'autunno del 2007 il gruppo si sposta nel sud della Francia, a Valence, dove i confini della banlieu magrebina appaiono nitidi e ben distanti dal resto della città, come chiare appaiono le tensioni sommerse. Qui nasce e debutta [X.02 movimento secondo]. Per [X.03 movimento terzo] il gruppo si sposta nella ex DDR,ad Halle Neustadt, una shrinking city spopolatasi dopo la caduta del muro a causa della chiusuradelle grandi fabbriche, dove debuttano a giugno del 2008. Infine ad aprile 2009 sarà la volta di Napoli con X(Ics) a Scampia.

In scena assistiamo al viaggio nel suo svolgersi e al suo ritorno insieme. Un marciapiede accoglie le vite di questi giovani personaggi, un gradino che li divide dalla metropoli e da tutto quello che gli adulti non capiscono. Diventa un trampolino quel marciapiede, da cui lanciano un ostinato "no" contro un mondo che non sa proporgli altro che di sopravvivere, un no scandito dai loro incontri, dalla loro musica, dai loro movimenti riottosi e schivi . Lo schermo alle loro spalle –enorme- proietta paesaggi mutilati dalle cattedrali del consumo, aree post-industriali che attraversate da queste giovani figure che vagano diventano posturbane, e l'ordinario diventa così lacerante da offrirsi allo spettatore nudo, come per la prima volta.
I corpi che vivono la scena sono gli stessi che tracciano i propri passi nei luoghi che vediamo scorrere nelle immagini sullo sfondo e quei fotogrammi si trasformano prepotentemente in tutto quello con cui non sono scesi a patti, in quell'inarrestabile desiderio di vita che è l'adolescenza. In X.03 appaiono testi di sms sullo schermo, molti rispondono ad un volantino che Silvia (Calderoni n.d.r.) ha distribuito ovunque X(ics) sia passata - perfino all'ingresso dei teatri dove va in scena - c'è scritto: «mi sto cercando. Se anche tu ti sei perso lascia un messaggio». E quando in uno scambio di sms alla domanda «Ke fai?» qualcuno risponde con le parole del Malcolm di Purdy (ma usando le tipiche abbreviazioni da sms) «forse sto aspettando ;) temo d nn avere niente di meglio da fare», si ha la sensazione che la panchina vuota che è in scena e che dà le spalle al pubblico sia un punto d'affaccio sul reale, irrimediabilmente senza soccorso. Il panorama diventa un grido, una vertigine su quel groviglio di instancabile vitalità e malinconia cheè l'adolescenza, compresa quella che ci portiamo dentro al di là delle barriere anagrafiche. Diventa chiaro quanto ancora preme in ognuno quell'attimo che sembrava lontano ma che è qui, marchiato sulla pelle. In scena convivono l'adolescenza e la sua metafora, quello che in noi è stato e tutto quello che non vorremo mai vederci addosso. La scoperta della solitudine scolpisce in noi la stessa ostinazione che farà

poi sentire soli, come racconta la straordinaria immagine di Silvia che, nella seconda parte dello spettacolo, quando lo schermo cade e non rimane che un interno a due piani, senza esitazione, scende le scale al contrario, accovacciata a quattro zampe. E non si può uscire da X(ics) senza capire che il solo problema tra la società e gliadolescenti, tra noi e loro è che «non ci siamo parlati» e che gli unici a non avercela fatta siamo stati noi. E gli sguardi degli attori in scena diventano quegli stessi sguardi che non abbiamo incontrato perché troppo presi a comprare. Immediatamente la diversità dei tratti dei loro volti, il fatto che alcuni di loro siano veramente degli adolescenti che Motus ha incontrato nei ghetti creati in tutta Europa – non ultima in Italia - da un liberismo violento e onnivoro, diventa una scelta che ricadrà irreversibilmente sul teatro di domani.



La maturità del progetto X(ics) non sta solo nellasua straordinarietà artistica. X(ics) è un momento politico del nostro teatro, è una ribellione contro il pensiero comune capace di generare altra ribellione, sempre nuova, come il racconto della propria crudele giovinezza che fa dalla panchina, di spalle, alla fine di ogni X.03, un'anziana donna diversa, incontrata nella città dove lo spettacolo è in scena. Motus riesce ancora una volta a vivere nel presente, presagisce che il disagio giovanile va indagato, che gli adolescenti hanno molto altro da dire fino al punto di diventare, di lì a poco, con l'Onda anomala, il fenomeno più dirompente che questo paese non vedesse da anni. Quando sei adolescente sai benissimo dove non vuoi stare, e anche se sei costretto a starci diventi abile nella fuga. Continui a scrivere lettere da luoghi fitti di desiderio in cui non sei mai stato e hai chiaro in testa da dove non le scriverai mai.

Motus tutto questo non l'ha mai dimenticato.
A teatro: Bologna, Arena del Sole.
X(ics)-Racconti crudeli della giovinezza >> Halle/ Neustadt. Dal 6 al 7 febbraio.

A teatro: Bologna, Laboratori DMS - Università di Bologna. Crac. Lunedì 9 febbraio.
I due volti della diversità

Liberazione | 9 gennaio 2009

la Repubblica | 6 ottobre '08

la Repubblica | 6 ottobre ‘08

The Solitude of a Moth
Nico Garrone

There’s a name for them – nikikomori – which means Japanese kids who huddle or curl up in their rooms with bed, TV and computer. They often end up committing suicide. Crac – an extract from Motus’ project in progress X(Ics)- Cruel tales of youth – is a performance that alludes to a similar solitude. Here too the main character is a girl on rollerblades, the androgynous figure of Silvia Calderoni. We see her skating around a circle of light, like a moth between two flames. And then she drops into an anguishing half-asleep state of falling down and trying to get up. Until her symbolic disappearance beneath the carpet of her dance. A modern tragedy told with impeccable, frigid technological elegance, without a tear.

.

ETI ENTE TEATRALE ITALIANO

il manifesto

21/09/2008

SHORT TIME • La rassegna diretta da Fabrizio Arcuri al teatro India

Sbandamenti e rotture in «Crac» dei Motus

Una performance condensata nella breve durata dei 35 minuti che racconta un cadere in pezzi anche del tempo scenico. Non altrettanto riuscita la pièce «Made in Italy» della giovane formazione Babilonia Teatro

Gianni Manzella

ROMA

Al cinema sarebbero forse dei corti. Ma a teatro il senso del tempo, il suo *valore* si potrebbe dire, è decisamente differente. Sicché *Short theatre*, la rassegna diretta da Fabrizio Arcuri tornata per il terzo anno al teatro India, non appare solo come un ordinato susseguirsi di pezzi più o meno brevi, inseguiti dal tramonto a notte inoltrata nel moltiplicarsi degli spazi interni della vecchia fabbrica. Non è in questione solo l'indubbia compiutezza di *Crac*, la performance presentata qui da Motus, perfetta nei suoi 35 minuti. O quella, per restare ai lavori che si potevano vedere in una serata qualsiasi della fitta settimana, di spettacoli certo *finiti* e anche meno brevi come il molto premiato *Made in Italy* della giovane formazione che si è data nome Babilonia Teatro. O il divertente *Sandokan* dei Sacchi di Sabbia che raccontano Salgari attorno a un tavolo da cucina, facendo strage di ortaggi fra pomodori strizzati fino a sanguinare e battaglie a colpi di carote affettate a raffica (c'era magnificamente passato Aldo Trionfo da quelle parti, i tigrotti della Malesia e la perla di Labuan, ma chi se ne ricorda più ormai).

È proprio che il breve formato, la compressione della durata che opera, può radicalizzare la percezione dei tempi che si intrecciano sulla scena, come mostra la creazione di Motus. Uscita da *X (ics)*, i «racconti crudeli della giovinezza» che costituiscono l'avventura più recente e ancora in progress della formazione guidata da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, la slanciata ragazza sui pattini gira a lungo veloce intorno a un cerchio luminoso tracciato a terra che si proietta anche in verticale sul fondo. Confine virtuale delle immagini che poi vi si proiettano. Una finestra oscillante sul corpo di lei che ora giace distesa rumorosamente addormentata, tagli di luce che si divaricano come una ferita, giochi di pixel che danzano e rimbalzano come nei primissimi videogiochi, figure geometriche che si moltiplicano secondo un gusto che una volta si sarebbe detto op(tical). Ma ecco che nella composizione entrano anche voci e suoni provenienti da un fuori. Le imprecazioni in romanesco di una qualche bega stradale annegata nel basso continuo del traffico automobilistico. Le voci dialettali di un qualche quartiere popolare. Le urla scandite e i boia chi molla cantati in coro in una qualche manifestazione della neodestra fascista. Il nostro presente, di più ancora: la vita che irrompe con la sua insolente casualità.

Dentro questo contenitore visivo e sonoro vive la sua giornata la giovane protagonista (che è Silvia Calderoni, una delle attrici più intelligenti dell'ultima generazione, la si è vista anche con Teatro Valdoca). Fra cadute e sbandamenti, e una continua volontà di rialzarsi, fino a rifugiarsi da ultimo sotto il tappeto della sua danza. Perché, se il titolo onomatopeico dice una rottura, qualcosa che va in pezzi, quel che in *Crac* colpisce è invece proprio la sutura fra diversi piani temporali si sovrappongono. Il presente dell'azione scenica e quello dei suoni registrati che ci raccontano il paese reale con altrettanta fisicità.

C'è un rigore nella elaborazione del lavoro di Motus capace di contenere la materia inorganica da cui parte. È quel che manca ancora ai giovani di *Made in Italy*. I due artefici Valeria Raimondi e Enrico Castellani si presentano come Adamo ed Eva cacciati dal paradiso davanti a un groviglio di tubi al neon che producono diverse insegne luminose. Scoccioliano furiose tiritere di parole, in cui si manifesta una smania ordinatoria, una delirante tassonomia alla Borges che mette in fila ad esempio tutto quello che ha a che fare col numero tre. Declamano parole di canzoni e altre monate di poco conto, in cui si infiltra forse con troppo compiacimento il dialetto veneto. Danno voce a una schiera di nanetti e biancaneve da giardino stipati sulla scena come i guerrieri in quel famoso sito archeologico cinese.

Teatro pop? O prosecuzione di un videoclip con altri mezzi? Certo l'orizzonte in cui si muovono questi ragazzi è quello totalizzante della televisione di massa, dei giornaletti che ne costituiscono l'amplificazione, varietà e quiz scemi, isole dei famosi e veline, personaggi di illusoria notorietà. C'è, forse loro malgra-

do, qualcosa di tragico nel mondo che ci mettono di fronte e nel modo in cui lo fanno. Il rifiuto di essere attori ma anche di una costruzione drammaturgica che non sia la pura sovrabbondanza di citazioni.

Non erano un buon segnale da questo punto di vista i primi assaggi del nuovo lavoro, *Pornoboy*, visti di recente a Bassano. E tuttavia i ragazzi di Babilonia Teatro non vanno scoraggiati, se vogliono dirci qualcosa su quella tragicità dell'Italietta profonda che fu pasoliniana e oggi rischia di non essere nulla. Senza cedere alle lusinghe dei premi, cioè alla convinzione di aver individuato una strada di facile successo.

a teatro

UN MOMENTO DI «CRAC» DEI MOTUS. A DESTRA, IL REGISTA FLORESTANO VANCINI DAL LIBRO «50 ANNI DI CINEMA ITALIANO» (LATERZA)

SHORT TIME * A festival directed by Fabrizio Arcuri at the India theatre

DISORDERS AND BREAK-UPS IN MOTUS' "CRAC"

A performance condensed into a brief 35 minutes
that recounts a falling to pieces even of stage time.

Gianni Manzella, ROME

In the cinema they'd maybe be called shorts. But in the theatre the sense of time, its value we might say, is decidedly different. So Short theatre, the festival directed by Fabrizio Arcuri which is back at the India theatre for the third year, does not appear to be only an ordered succession of pieces that are short to a greater or lesser degree, following one upon the other in the multiplying spaces of the old factory. It is not only a question of the indubitable completeness of Crac, presented here by Motus, a performance that is perfect in its 35 minutes.

It is precisely that the brief format, the compression of the working duration, may radicalise the perception of the times that are interwoven on the stage, as may be seen from Motus' creation. Stepping out of X (ics), the "cruel tales of youth" that constitute the most recent and still in progress adventure of the company headed by Enrico Casagrande and Daniela Nicolò, a slender girl on rollerblades goes swiftly round and round an illuminated circle traced out on the floor and also projected vertically on the background. The virtual boundary of images which are then projected there. An oscillating window on her body, now lying down, noisily asleep. Slashes of light that open out like a wound, plays of pixels that dance and ricochet like early videogames, geometrical figures that multiply in accordance with a taste that would once have been called op(tical). But then voices and sounds from an outside enter into the composition. Imprecations in Roman dialect from some street quarrel, drowned in the basso continuo of traffic noise. Dialect voices from some working class district. Shouts and the "no surrender" chants from some neo-fascist demonstration. Our present, and even more: life that bursts in with its insolent randomness.
Within this visual and sound container the young protagonist lives her daily life: Silvia Calderoni, one of the new generation's most intelligent actresses whom we have also seen with Teatro Valdoca. Amid falls and disorder and with a continual will to get up again, in the end taking refuge beneath the carpet of her dance. Because if the onomatopoeic title speaks of a break-up, something that goes to pieces, what strikes us in Crac is actually a suture between different overlaid temporal planes. The present of the stage action and that of the recorded sounds which tell us about the real place with equal physicality.
There's a rigour in the elaboration of Motus' work which is able to contain the inorganic material from which it sets out.

L'Espresso | 5 settembre '08

Un lemure androgino, dinoccolato, nerovestito, capelli spiumati color limone, accoglie gli spettatori davanti alla villa della cavallina storna pascoliana (al Festival di Santarcangelo). Sembra la pronipote dell'Anthony Perkins di "Psycho", scarponcini con appendice di rollerblade. Distribuisce un volantino: "Se anche tu ti sei perso lancia un messaggio". Mittente digital-teatrale i Motus, il nostrano gruppo di ricerca piu intrigante, con i loro "X (ics) racconti crudeli della giovinezza, movimento secondo" che sono andati in giro per l'Europa, da Valance a Halle con il loro progetto nomade, '"fra quelli che si stanno cercando" e che aspettano perchè temono di non aver niente di meglio da fare, a filmare schegge di disagi giovanili nelle banlieue. Solitudini da carrello sfasciato di ipermercato di periferia, "briciole di polistirolo di senso". In scena una panchina, un grande schermo che diventerà gabbia, la luna piena che di suo aiuta sempre, anche il disagio, e un rapporto tra filmati e realtà in carne e ossa - le ossute mobilità della pronipote di "Psycho" che transita in roller sul palcoscenico - per raccontarci alla maniera sempre coinvolgente dei Motus, come sopravvivere impedisca di vivere.

Rita Cirio

sidewalk

di **Motus**

Un marciapiede come spazio-cerniera tra pubblico e privato, esterno e interno: connettore-soglia fra città e cielo, alto e basso.

Un marciapiede come appoggio ultimo per il nostro teatro, come barriera stanca fra noi e il mondo. Ora i nostri attori stanno appoggiati lì e lì attendono. Di fronte una panchina e una strada a separare. Frattali di un ambiente scucito e tenuto insieme dallo scotch.

Resta poco, poche cose sparse, un sacco a pelo, una lampada da campeggio, un ramoscello e tanti scatoloni vuoti. Resta poco e c'è voglia di poco, di essere sempre meno fuori, esposti, chiassosi, urlanti, rumorosi.

Nella volgarità imperante c'è necessità di timidezza, indecisione, lentezza; di stare all'aperto senza protezioni, inermi. E non è una resa.

Quando il territorio è frantumato e il qualunquismo incede, l'arroganza politica e culturale conquista soglie preoccupanti: governa chi alza la voce e offende, governa chi usa barzellette e sconcerie, chi paventa il ricorso alle maniere forti, alla tolleranza zero.

Fantasmi inquietanti del regime trascorso avanzano... si fanno strada da sotto, dal basso, agendo sul gusto e l'attitudine al fare... si insinuano ovunque anche fra le poltroncine rosse dei vecchi teatri "all'italiana", dove non a caso continuano a essere al centro gli istrioni, i parlatori, gli affabulatori egocentrici, con spettacoli di repertorio in cui anche la trasgressione è edulcorata, o ridicolizzata, per strappare qualche sorrisetto bieco... governa il gusto di chi dispensa sonniferi o evasioni-illusioni, *american dreams* fasulli e riciclati...

Di certo non governiamo noi e di sedere su certe poltroncine non ne vogliamo sapere, meglio essere fuori, lontano dai centri e dagli assembramenti sportivo-spettacolari: stiamo dove è meglio non stare, dove non si sa cosa possa accadere. Sul marciapiede, in mezzo.

Non stiamo di fondo, siamo.

E non è un ripiego nostalgico, ma pratica disintossicante.

Ci sediamo sul bordo del transito, al confine fra pedoni e auto, respirando "...aria fresca e gas di scarico, aria fresca e profumi alcolici griffati, aria fresca e parole buttate al macero... mi arrivano solo pezzi di mondo, pezzi di facce, di auto, di moto, di cani, di bimbi, di finestre, di porte, di bar, di condomini... pezzi di grida e di pianti, di cavi del telefono e dell'elettricità, pezzi di insegne al neon, di manifesti strappati, di scritte, graffiti e parolacce invecchiate, cicche e cocci di piatti, pezzi di parabrezza e scarpe vecchie e ancora, sempre uguali e diversi, pezzi di un mondo che va a pezzi..." (da un testo dello spettacolo *Ics Racconti crudeli della giovinezza*).

Oppure andiamo, spinti da forza irrimediabilmente centripeta, fuori, verso luoghi senza nome. Perché continuiamo a essere attratti da edifici abbandonati?

Per la loro forma di vaghezza? Di non-forma?

Evidentemente anche l'assenza di forma è forma.

È il rovescio dei luoghi urbani, residuo delle città.

C'è una strana similitudine fra giovinezza e *terrains vagues*: in urbanistica questi spazi sono denominati "zone bianche", luoghi che si producono attraverso il riempimento progressivo,

abusivo o meno, delle zone fuori dai piani regolatori. Il bianco li differenzia sia dall'edificato che dal naturale, quello completamente prodotto dalla cultura, il cosiddetto verde pubblico dei parchi e giardini. Questo spazio "vago", cioè bianco, si caratterizza in base alla peculiarità dell'assenza, assenza di colore e di riconoscibilità: è lo scenario ideale per azioni imprevedibili, per assembramenti clandestini, patti di sangue, incontri promiscui e giochi pericolosi... tutto ciò che sta al confine-margine del quieto vivere (nel bene e nel male, purtroppo...).

Lo sguardo in questi spazi è ravvicinato, ansimante: quando si cammina in terreni accidentati non si può guardare in alto o lontano, occorre scrutare il terreno, controllare i dislivelli e i materiali potenzialmente pericolosi, è uno sguardo che si sofferma, sintassi di un corpo che tocca, esplora il particolare, sente le masse, le ruvidezze...

Ci piace pensare a un sapere-motorio più che visivo, un sapere-conoscere che entra nei pori degli oggetti, li scruta, li seziona nei pixel costitutivi. La matrice che vela le immagini in *Ics* è un po' questo sguardo, dove micro-macro si fondono per tentare di entrare dentro, andare sempre più all'interno delle cose, secondo una "incorporazione radicale".

È un incedere per focalizzazioni sensoriali imprevedibili, dove vista, tatto e olfatto sono costantemente attivati, l'equilibrio è precario, il percorso ignoto, ma si procede, integrando una di seguito all'altra, carrellate di visioni parziali di mondo, pezzi, disintegrati, di un tutto "che cade a pezzi"...

Sia nel caso di edifici-macerie che dei vuoti urbani, il fascino per i luoghi interstiziali cova nella loro stessa irriducibilità, nella loro diffusione sfumata e sfuggente... un vuoto d'opposizione ai pieni urbani, un vuoto d'opposizione alla pienezza adulta anche.

Sono gli spazi dell'incolto, della proliferazione casuale e incontrollata, di innesti inattesi, di *brassage* fantasiosi fra specie sfuggite al controllo di giardinieri e cultori dell'ordine urbano. Ambiti che ci piace equiparare ai teatri "resistenti" che ci ostiniamo a fare, teatri-rampicanti, invasivi, che per primo colonizzano tutto il nostro vivere poi si propagano alle esistenze altrui, di chi con noi collabora o vede in modo vivace, non da spettatore assopito.

La vegetazione invade, trasforma, si insinua in ciò che ha perduto uso e motivo, trova fonte di vita ed espansione nel vuoto, fra i pezzi di ciò che non è più... vegetazione selvatica che solo il cemento armato estirpa? Dipende, è solo questione di tempo e alchimie atmosferiche.

Esistono piante che si insediano negli interstizi del cemento più duro e lo spaccano... radici che deformano marciapiedi, squarciano selciati e si riprendono lo spazio sottratto con paziente tenacia. Piante *pirofite* che proliferano là dove ci sono stati incendi, che resistono al fuoco (*pirofite passive*) o che si rigenerano grazie a esso (*pirofite attive*), in pratica trovano energia vitale dalla distruzione stessa...

E la distruzione è in atto in questo bel paese anestetizzato.

A questo punto, estromessi e volutamente non belligeranti, pensiamo sia necessario arrivare alla fine, all'incendio, alla tabula rasa del dire e fare, per trovare nuove forme d'esistere. Abbiamo alle spalle anni d'allenamento pesante, alla trasformazione, alla flessibilità, al fare anche con poco e niente, negli angoli, contro.

Aspettiamo il peggio per rinascere dal peggio. Fiduciosi.

la Repubblica | 21 luglio '08

Tagesspiegel | 1° luglio '08

Die Geister, die sie rufen

Das Festival Theater der Welt bezaubert die Saalestadt Halle. Bereits zur Halbzeit zählten die Verantstalter 37.000 Zuschauer.

Halle- Halle jubiliert. Die "graue Diva" an der Saale, wie die Stadt einst hieß, hat sich vom dreiwöchigen Festival "Theater der Welt" wie selbstverständlich erobern lassen. Festival-Kurator Torsten Maß, der tagsüber zwischen Probenorten, Spielstätten, Künstler- und Publikumsgesprächen im weißen Sommeranzug durch die schön restaurierte Altstadt radelt, er springt vom Sattel und zieht schon zur Begrüßung mit Siegerstolz seine jüngste Presseerklärung aus der Tasche: 37.000 Zuschauer habe er schon zur "Halbzeit" zählen können: Das seien dreitausend mehr als das größere, reichere, westdeutschere Stuttgart 2005 als vorige Station des alle drei Jahre ausgerichteten Festivals insgesamt gehabt habe. Und das damals ohne EM-Konkurrenz.Gestern waren sie in Halle, vor dem Festivalfinale am Sonntag, schon bei 42.000 Besuchern. Da sind freilich auch über 5000 Zuschauer bei freiem Eintritt und open air mitgezählt, die zur Eröffnung auf dem Marktplatz von Halle zusammenströmten, als 250 Akteure aus vier Kontinenten für das Theater aus fast aller Welt getrommelt und getanzt haben. Ein Drittel des Publikums, so schätzen die Veranstalter, stammt aus Halle selbst, viele studieren oder forschen dort an der inzwischen exzellent ausgestatteten Martin-Luther-Universität oder der naturwissenschaftlichen Akademie Leopoldina. Die übrigen beiden Drittel kommen jeweils aus der Region um Halle und Leipzig sowie aus dem weiteren In- und Ausland. Dies verleiht der sommerlichen Saalestadt mit dem Festivaltreffpunkt im malerischen Hof der Renaissance-Residenz des Luther-Gegenspielers Kardinal Albrecht von Brandenburg nun, ja: einen Hauch von Avignon.

Die Stadt ist nur zu 40 Prozent bewohnt Das Theater selbst entführte am Hauptwochenende des Festivals - dabei vorausschauend um den Abend des EM-Endspiels herumdisponiert - dann doch mehr in die Härten der nahen und ferneren Welt.

Zum Beispiel die italienische Gruppe Motus. Aus dem adriatischen Rimini sind sie aufgebrochen und haben Pasolinis Welt der in den zivilisatorischen Stadtrandbrachen herumlungernden Jugendlichen in eine Mischung aus Tanz-, Musik- und Videotheater übersetzt. Für das Festival recherchierten sie wochenlang in der riesigen Trabanten-Siedlung Halle-Neustadt, wo die DDR-Führung einst die Arbeiter der Bitterfelder Chemiekombinate mit ihren Familien in riesigen Plattenbausilos angesiedelt hatte. Heute ist die Stadt der Hunderttausend mit dem Begriff "shrinking city" noch harmlos beschrieben. Eine Geisterstadt, nurmehr zu 40 Prozent bewohnt, und durch die Waben leerer Hochäuser dröhnen als letzte Lebenszeichen mitunter noch die Bretter von Skatern. Mit diesem Bild, das sich auf einer Videoleinwand erst aus schwarzweißen Pixeln herausformt und allmählich immer mehr Farbe und darin Tristesse wie auch trotzige Vitalität gewinnt, fängt die von Enrico Casagrande und Daniela Nicolò inszenierte Performance an. Bald darauf verbinden sich Filmbilder und Life-Theater, indem einzelne Jugendliche aus dem Dunkel hinter der Leinwand herausfahren, meist auf Rollerblades, mit E-Gitarren, dazu Verkehrsgeräusche und Bewegungen, die Abstürze, Crashs oder dann wieder brütende Schwermut zu einem irrlichternden Reigen verbinden. Und die mit den Italienern zusammenspielenden Laien, die Jungen und Mädchen aus der realen Geisterstadt, sind beeindruckend.

(Erschienen im gedruckten Tagesspiegel vom 01.07.2008)

Tagesspiegel | 1° luglio '08

Le anime evocate

Il Festival theater der Welt affascina la città di Halle. Già nella prima parte del fetsival gli organizzatori contano 37.000 spettatori.

[...]

Nel fine settimana più importante del festival - che coincideva con le fasi finali del campionato europeo di calcio- il teatro si è spostato verso le durezze dei mondi vicini e lontani. Per esempio la compagnia italiana Motus. Arrivano dalla Rimini adriatica e ci hanno traghettato nel mondo di Pasolini dei ragazzi bighelloni che vivono nelle periferie quartieri attraverso un miscuglio di teatro, danza, musica e video. In occasione del festival, per intere settimane hanno fatto delle ricerche nel gigante quartiere satellite Halle-Neustadt, dove la DDR una volta trasferiva gli operai della fabbrica chemica di Bitterfel, con le loro famiglie, nei giganti edifici di Plattenbau.

Oggi la città dei centomila viene descritta in modo ancora innocente con la parola „shrinking city“. Una città fantasma abitata solo al 40 %, e tra i favi di grattacieli abbandonati risuona solo il rumore delle tavole degli skater come ultimo segno di vita. E' questa l' immagine che si materializza su uno schermo in pixel bianchi, che piano piano riceve più colore e lì dentro vince sia tristezza che vitalità testarda. Così comincia la performance, messa in scena da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò. Poco dopo le immagini video si legano con il teatro dal vivo, compaiono ad uno ad uno ragazzi dal buio, vengono da dietro uno schermo, per lo più in pattini, con chitarre elettriche accompagnati da rumore di traffico, e poi movimenti cadute, crash, una soffocante malinconia e si annodano in una danza di anime vaganti in pena. Con gli italiani recitano i non professionisti, e impressionanti sono i ragazzi e le ragazze della vera città fantasma.

Die Zeit | 26 giugno '08

Der Kampf der Kulturen findet heute ausnahmsweise nicht statt. Der berühmte *clash*, die große Kollision, der Weltuntergangsknall scheint weit weg, wenn man im schallgedämpften Proberaum der hallischen Kulturinsel sitzt. Man vernimmt nur das gleichmäßige Geräusch der Rollerblades, auf denen ein drahtiges Mädchen mit blonder Punkfrisur seine Kreise zieht, dazu das rhythmische Schnaufen eines Rappers, der als Beatbox auftritt. Auf einer Leinwand sieht man Wohnsilos aufragen. Sobald die Skaterin hinter diesem Screen verschwindet, taucht sie als kleine Filmfigur im Video auf. Sekunden später rollt sie wieder lebensgroß am Rapper vorbei. Gehören die beiden ungleichen Vorstadtkinder zusammen? Wohnen sie in einem italienischen, französischen oder deutschen Betongebirge? Sind sie Einheimische oder Migranten? Jedenfalls bewegen sie sich auf dieselbe geschmeidige Art. Ziellos, aber elegant. Hoffnungslos, aber stolz. Sie betreiben die Ganztagessportart des Coolbleibens, die besonders an den Rändern der Metropolen populär ist. Deshalb tragen sie fette Knieschützer, hautenge Trikots, goldschimmernde Trainingshosen. Nur wenn sie Pause machen, merkt man ihnen ihre Verlorenheit an. Dann sitzen sie Schulter an Schulter auf einem herrenlosen Einkaufswagen. Dann quetscht sich das Mädchen zum Schlafen in den Metallkorb, und der Junge legt sich darunter auf das harte Gestell. Es ist ein eindrucksvolles Bild unmöglicher Liebe und ewiger Einsamkeit.

Kulturinsel heißt Halles Stadttheater, wo an diesem Juninachmittag eine Erzählung aus dem europäischen Niemandsland, aus den schäbigen Vorstädten verschiedener Nationen geprobt wird. Deren Plattenbauten sind schwer voneinander zu unterscheiden. Deren Bewohner haben die gleichen Sorgen: nicht dazuzugehören, überflüssig zu sein. »Was tust du?«, lautet die Frage, die in Leuchtschrift über der Einkaufswagenszene flimmert. Die Antwort: »Ich warte. Ich fürchte, dass ich nichts Besseres zu tun habe, als zu warten.«

Theater der Welt

Foto (Ausschnitt): END & DNA

Trommler dreier Kontinente und 10 000 Besucher am ersten Abend

Es klingt wie ein Wortwechsel aus *Warten auf Godot*, aber ist ein Stück Realität, das die italienischen Regisseure Enrico Casagrande und Daniela Nicolò aufgeklaubt haben. Um die Kulturkampfdebatte der letzten Jahre mit den Mitteln der Kunst zu konterkarieren, bereisten sie Italien, Frankreich, Deutschland. In der Emilia Romagna filmten sie Jugendliche aus armen Familien. In den Banlieues von Valence und Grenoble liehen sie ihre Kamera den Kindern maghrebinischer Einwanderer. In Halle-Neustadt freundeten sie sich mit Hip-Hoppern an, wurden eines Abends allerdings auch von versprengten Nachwuchsnazis mit Sieg-Heil-Rufen begrüßt. Das neorealistische Filmmaterial aus der No-go-Area bildet nun die Kulisse einer fantastischen Bewegungsperformance. Sie handelt von Orten, die ihre Zukunft hinter sich haben. *X grausame Erzählungen der Jugend* zählt zu den brisantesten Auftragswerken des Festivals Theater der Welt, weil es statt kultureller Unterschiede soziale Gemeinsamkeiten thematisiert. Das italienische Ensemble Motus zeigt sozusagen Halles internationale Dimension – oder wie die Eigenwerbung zum 1200-jährigen Stadtjubiläum lautete: »Die Welt statt der Provinz«.

Noch nie hat sich das Festival so stark in einer Region verankert, noch nie wurden so viele Regisseure als *artists in residence* eingeladen, ihre Stücke am Ort zu produzieren. Aus Japan, Israel, Kasachstan, China, Argentinien kamen sie ins prekäre Sachsen-Anhalt, wo die Arbeitslosenquote sich bei dreißig Prozent eingepegelt hat. Wo ein Wohnungsleerstand von zwanzig Prozent normal ist und von Halles 350 000 Einwohnern seit der Wende gut 90 000 abwanderten. Noch nie in der Festivalgeschichte war die Gastgeberstadt kleiner und das finanzielle Wagnis größer. Denn das Ereignis muss von Bund, Land und Kommune zu gleichen Anteilen finanziert werden. Als herauskam, dass Halle von seinen 750 000 Euro kaum die Hälfte aufbringen würde, verpflichteten sich der Kurator Torsten Maß und der gastgebende Intendant Christoph Werner, den Rest einzuwerben. Wie gewagt, so gewonnen: Weil sie statt der fehlenden 400 000 Euro ganze 700 000 akquirierten, dazu 300 000 in Sachspenden, konnten sie vorab bereits jubeln: dass der bislang höchste Prozentsatz nichtstaatlicher Finanzierung bei Deutschlands bedeutendstem internationalen Festival erreicht worden sei.

Lo scontro tra culture oggi, in via eccezionale, non ha avuto luogo. Sedendo nella sala prova acusticamente isolata il famoso clash, la grande collisione, la fine del mondo sembrano molto lontani. Si sente soltanto il rumore regolare dei pattini, sui quali una ragazza magra con capelli punk si muove, il respiro ritmico del rapper che compare come un beatbox. Su uno schermo appaiono edifici residenziali. Appena la skater scompare dietro allo schermo, appare come piccola figura nel video. Attimi dopo pattina di nuovo in grandezza naturale davanti al rapper. Questi due ragazzi appartengono allo stesso sobborgo? Abitano in una montagna di calcestruzzo italiana, francese o tedesca? Sono nativi o migranti? In ogni caso si muovono nello stesso modo agile. Senza scopo, ma elegante. Senza speranza, ma orgoglioso. Praticano tutti il giorno i loro sport artistici per rimanere cool, e questo è molto diffuso soprattutto ai margini delle metropoli. Portano grandi ginocchiere, magliette superstrette, una tuta brillante d'oro. Solo quando fanno pausa, si nota la loro solitudine. Si siedono spalla a spalla su un carrello abbandonato. Quindi la ragazza si accuccia nel cestino di metallo per dormire mentre sotto, il ragazzo. È un immagine impressionante di impossibile amore e eterna solitudine.

Il teatro stabile di Halle si chiama Kulturinsel (isola della cultura), dove questo pomeriggio si fanno le prove per un racconto della terra di nessuno europea, delle periferie misere di diverse Nazioni. Gli edifici di Plattenbau sono difficili da distinguere da quelli di altre città. I loro abitanti condividono le stesse paure: la non appartenenza e la sensazione di essere di troppo. "Ke stai facendo?", è la domanda viene scritta sulla la scena. La risposta: "Sto aspettando. Temo di non avere niente meglio da fare."

Suona come un dialogo di "Aspettando Godot", ma i registi italiani Enrico Casagrande e Daniela Nicolò hanno raccolto un pezzo di realtà. Per mezzo dell'arte sembrano voler dare un contributo al dibattito partito negli anni scorsi, così hanno viaggiato tra Italia, Francia, Germania. In Emilia-Romagna hanno ripreso ragazzi di famiglie povere. Nelle banlieue di Valence e Grenoble hanno prestato le loro videocamere ai bambini di immigranti algerini. A Halle-Neustadt hanno fatto amicizia con ragazzi Hip-Hop, una sera però hanno sentito anche qualche adolescente neofascista fare il saluto "Sieg Heil". Il materiale filmico neorealistico dalle zone no-go, forma adesso la quinta di una fantastica performance emozionante. Parla di luoghi che hanno il futuro dietro di loro. *X(ics) – Racconti crudeli della giovinezza* è uno dei lavori di più scottante attualità prodotto dal festival "Theater der Welt", perché invece di far vedere differenze culturali parla di comunanze sociali. La compagnia italiana Motus mostra la dimensione internazionale di Halle o come diceva la pubblicità per il 1200esimo compleanno della città: "Il mondo invece della provincia."

Evelyn Finger

Mitteldeutsche Zeitung > www.mz-web.de | 27 giugno '08

Festival «Theater der Welt»
Auf Sinnsuche per SMS

Das italienische Ensemble Motus zeigt sein Stück «X (ics)»

Szene aus «X (ics)»

Halle/MZ. Die Irritation beginnt schon im Foyer: Eine junge Frau auf Rollerblades kreuzt den Weg der Zuschauer und verteilt Flugblätter. Doch statt der üblichen Werbebotschaften findet sich eine Handy-Nummer, an die man eine SMS schicken soll, wenn man sich selbst abhanden gekommen ist - eine irritierende Verletzung der Intimsphäre, die auch das eigene Unglück vor fremdem Zugriff schützt.

Die direkte Ansprache bleibt nicht die einzige Verstörung in "X (ics)", dem Beitrag des italienischen Ensembles Motus zu "Theater der Welt". Enrico Casagrande und Daniela Nicolò haben dafür "Grausame Erzählungen der Jugend" gesammelt - nicht nur in ihrer Heimat, sondern auch in Halle-Neustadt. Mit enormer technischer und dramaturgischer Raffinesse verbinden sie nun vorproduzierte Bild- und Ton-Sequenzen mit Spielszenen - ein düsterer Comic, in dem Details für das Ganze stehen und der Zuschauer das Fehlende ergänzt. Die Helden der Geschichte sind jene Jugendlichen, die sich ihr Selbstbewusstsein auf der Straße verdienen müssen - und die den Kick in harter Musik und in der Gefahr finden.

Die Regisseure lassen die Stadt-Kulissen in ihren Filmen ausbluten, bis man auf Schwarz-Weiß gerasterte Grafiken blickt. Sie maskieren die Gesichter ihrer Figuren mit Kapuzen, Helmen oder Haaren, bis nur noch die asketisch durchtrainierten, gleichermaßen zähen wie zarten Körper wichtig sind. Und sie markieren mit wenigen Requisiten die Atmosphäre einer nächtlichen Stadt: huschende Autoscheinwerfer und eine vorbeiraschelnde Plastiktüte, ein herrenloser Einkaufswagen und eine leere Parkbank. Zwischendurch wehen Gesangsfetzen vorbei, liest man die poetischen oder zynischen Antworten auf Silvia Calderonis SMS-Hilferuf ... alles bleibt beiläufig wie die unterschwellige Bedrohung und die seltsame Würde, die von diesen Figuren gleichermaßen ausgeht.

Selbst als sich das Roller-Girl seiner Kleidung und damit seiner bei fernen Superhelden zusammengeborgten Identität entledigt, um nackt nach einer eigenen Figur zu suchen, wirkt das nicht peinlich pastos. Immer neue Pappkartons gesellen sich danach zu jenem, in dem sie ihre Biografie beigesetzt hat - lauter Leben, die sich nicht mehr an Äußerlichkeiten messen lassen wollen. Doch das rettende Ufo und die reinigenden Raketen bleiben Projektion, bis am Ende eine alte italienische Frau von ihrer deutschen Jugendliebe erzählt. Da ist dann plötzlich doch viel Pathos im lakonischen Spiel - und die Ahnung, dass es sich lohnt, seine Jugend zu überleben, damit man später von ihr erzählen kann. Das Publikum, das zu großen Teilen selbst mit dem Short Message Service als Ort der Herzensergießung aufgewachsen ist, war von diesem Spiegelbild restlos begeistert.

von Andreas Hillger

Mitteldeutsche Zeitung > www.mz-web.de | 27 giugno '08

Alla ricerca del senso attraverso l'SMS.

L'irritazione inizia già nel foyer : una giovane donna su rollerblade incorocia gli spettatori distribuendo un volantino. Non è un'usuale pubblicità, ma riporta un numero di cellulare a cui si può inviare un sms nel caso ci si sia smarriti – un'irritante offesa della sfera intima, che vuole proteggere anche la sua infelicità da interventi estranei.
Il discorso diretto non è l'unico sconvolgimento di *X(ics)*, il contributo italiano della compagnia Motus a Theater der Welt. Enrico Casagrande e Daniela Nicolò hanno raccolto i « racconti crudeli della giovinezza » non solo nella loro patria, ma anche a Halle – Neustadt. Con una straordinaria raffinatezza tecnica e drammaturgica hanno annodato immagini preregistrat con sequenze di suoni, scene dal vivo e un malinconico fumetto in uno spettacolo in cui il dettaglio sta per l'intero e lo spettatore deve completare ciò che manca.
Gli eroi della storia sono dei giovani che devono conquistarsi la coscienza di sé sulla strada e trovano lo stimolo nella musica dura e nel pericolo.
Nelle immagini video i registi usano la città come tela di fondo ed è una città che sanguina, arriva ad essere guardata attraverso una grafica in bianco e nero. I visi degli attori sono nascosti da cappucci, caschi o cappelli, perchè i corpi asceticamente allenati, così come quelli teneri, sono più importanti.
La regia marca con pochi elementi l'atmosfera di una città notturna : veloci fari d'automobile, una tuta frusciante, un carrello della spesa senza padrone, una panca vuota. E mentre brandelli di canto aleggiano, si possono leggere poetiche o ciniche risposte via sms alla richiesta di aiuto lanciata da Silvia.
Tutto rimane casuale, sia i forti pericoli che le stesse starordinarie dignità che emergono da questi personaggi. L'anima appare pesonalmente quando si denuda, lo fa anche la pattinatrice, che libera la sua identità, prima protetta dal vestito e dai suoi caschi, per cercare una volta nuda un'altra personalità.
Si accumulano altre scatole di cartone su quella in cui lei ha sepolto la sua biografia, una vita rumorosa che non si vuole più far misurare dall'esteriorità.
Allora l'ufo salvatore e i missili che epurano rimangono delle proiezioni, ma alla fine una vecchia signora italiana dal vivo racconta del suo primo amore tedesco. Ecco che cade improvvisamente molto pathos su uno spettacolo laconico : la sensazione è che vale la pena aver vissuto la propria giovinezza per poterla raccontare più tardi. Il pubblico, fortemente coinvolto dagli sms e dai luoghi, è rimasto profondamente entusiasmato da questo spettacolo, riflesso di vita.

Andreas Hillger

end & dna

Theater der Welt 2008 · Enrico Casagrande in Halle

WIR WOLLEN DIE LEUTE TREFFEN

Wenn am 8. April im Festivalkino des Theaters der Welt in der Werft der Film „Grausame Erzählungen der Jugend" zu sehen ist, dann ist Regisseur Enrico Casagrande schon mittendrin in der dritten Phase seines Projektes X (ics). Die ersten beiden Phasen, deren Ergebnis an diesem Tag zu sehen ist (siehe Seite 11), wurden in italienischen und französischen Vororten verschiedener Großstädte gedreht und beschäftigen sich mit dem Leben von jungen und alten Menschen, ihren Treffpunkten und wie ihr Leben in den Vororten ist. In derselben Woche begibt sich Casagrande auf Spurensuche nach Halle-Neustadt. „Mich interessiert an Halle-Neustadt besonders dieser Leerstand. Komplette Gebäudezeilen sind zu und leer, dass findet man in Italien oder Frankreich nicht. Da ist alles voll. Ebenso die Teilung der Stadt in Alt- und Neustadt ist absolut einzigartig", erklärte der Regisseur in einem Gespräch. Ziel des Videoprojektes, welches zum Theater der Welt Festival aufgeführt wird, ist es, die Menschen aus Halle Neustadt zu treffen, mit ihnen ins Gespräch zu kommen und eine Zusammenarbeit einzugehen. „Dazu werden wir mit der Kamera durch Halle-Neustadt wandern und auf die Leute zugehen", macht der italienische Regisseur seine Arbeitsweise deutlich. „Ich hoffe, dass die Sprachbarriere nicht zu groß ist, und ich bin gespannt auf die Unterschiede, die es zwischen italienischen, französischen und deutschen Vorstädten gibt." Im Juni wird das italienische Filmteam für drei Wochen in Halle sein und das Projekt X(ics) fertigstellen.

mars

Eine ausführliche Fasssung des Gespräches finden Sie auf www.kulturfalter.de

le dauphiné

17 novembre '07

Motus, X (ics) racconti crudeli della giovinezza (Santarcangelo 07. International Festival of the Arts)
di Rodolfo Sacchettini

Con il nuovo progetto X i Motus scelgono l'adolescenza e le periferie come "tempo" e "spazio" per leggere le "mutazioni" del nostro presente. Si tratta di un progetto che impegnerà la compagnia per un paio di anni tra Italia, Francia e Germania, con immersioni nelle banlieues francesi e in una "shrinking city" della ex DDR (Halle). Riflettere sui ventenni di oggi significa confrontarsi con una generazione messa all'indice dall'opinione pubblica che li vuole torturatori dell'aula scolastica, registi di filmini porno da far girare online e criminali a tutti i costi. Sono i nuovi "extraterrestri" partoriti dal piccolo schermo, come svuotati di tutto e ridotti a superfici patinate e digitali. Dentro ai tanti luoghi comuni dei media, dentro a un rapporto di potere vecchi-giovani che la nostra società non riesce mai a mettere in discussione, è assai difficile prendere una posizione che permetta di essere critici ma non rassegnati, che lasci vedere tutte le "mutazioni" (profonde), senza dimenticare "le permanenze" e di avere uno sguardo "nuovo" su una "realtà nuova". In questo senso il primo atto "crudele" dei Motus, perché lucido e doloroso, è il tentativo di aprirsi a un contesto, di inserire il proprio sguardo in un orizzonte più ampio. Solo all'interno del contesto – dentro al quali tutti ci muoviamo - è possibile dare spessore a un pensiero e a una visione specifica sugli adolescenti.
Se un po' di anni fa, nel progetto Rooms, era stata una camera di motel, più americana che italiana, il luogo dal quale osservare un'umanità nomade e solitaria, ossessionata da una nevrotica "paura di morire", adesso il luogo scelto a simbolo per guardare "fuori", è quello di una panchina. Omaggio all'amato Malcolm di James Purdy, la panchina diventa la zona di frontiera banale e quotidiana, lo spazio per incontri fugaci e casuali. E anche il pubblico è come fosse seduto su una panchina ad osservare carrellate di periferie italiane, proiettate su uno schermo da cinema (simile a quanto accadeva in Come un cane senza padrone). Sarebbe troppo pretendere da uno spettacolo teatrale una riflessione analitica sulla "giovinezza" di oggi e sui cambiamenti radicali che investono le città e le loro periferie, ma è del tutto lecito aspettarsi un'opera che se vuole parlare dell'oggi, si prenda il rischio di una scelta. E i Motus provano a tagliare in due il presente, a conficcarsi in quel limbo, complesso e contraddittorio, che è il nostro contemporaneo.
Più un limbo di attese e noie, che non un inferno di violenza generata e subita. Anche se gli abiti e le acconciature lo ricordano molto, non siamo dentro Elephant di Gus Van Sant. Ancora nessuna scuola è stata messa a ferro e fuoco, ma Elephant potrebbe essere sottinteso come naturale (perché folle) conseguenza di un mondo impazzito. Le pareti si sono estese a dismisura e l'occhio che corre lungo le periferie è interessato soprattutto a cogliere una realtà italiana che appare contrassegnata da speculazioni edilizie, dal traffico automobilistico, da una base militare che interrompe il paesaggio urbano e da una guerra vera, ma invisibile e lontana. L'occhio dei Motus è più interessato – sulla scorta di Malcolm - a insinuarsi nelle pause, nei vuoti, nelle flebili relazioni che si instaurano tra i personaggi, a indagare cioè l'influenza e la pressione del mondo esterno sui piccoli episodi quotidiani, piuttosto che a riflettere sugli esiti più eclatanti e distruttivi. In questo senso non vi sono nemmeno i ballardiani "giochi da bambini" che uccidono padri e maestri. Ci si ferma poco prima, nello spazio dell'intimità e dell'incontro, in un abbozzo di vita quotidiana, rappresentando soprattutto i "corpi" dei giovani e dando pochi ma efficaci strumenti per disegnare una cartografia inquietante del contemporaneo. Se dovessimo dare un limite geografico, i Motus pongono come colonne d'Ercole invalicabili, come dogmi indiscutibili del presente il consumismo (come forma sostitutiva dell'esperienza) e il turismo (come nuovo sguardo sulle cose). X (ics) racconta tutto questo, ma senza dir quasi niente. Il linguaggio della scena si avvale di uno schermo da cinema che, come finestra sul mondo, mostra continuamente spezzoni di storie, ora in bianco e nero e ora a colori, dove si alternano in modo complesso i piani di realtà. Anche i registri utilizzati nel video confondono e rendono sfaccettato l'immaginario evocato, a una parte più documentaristica, dove avviene l'incontro con il giovane attore, si alternano momenti più cinematografici. Vi è poi tutta una dimensione virtuale di videogiochi e screen saver, di paesaggi urbani e umani in pixel che rendono l'orizzonte cupo e astratto.

(segue)

Inserirsi in una dialettica contemporanea è per i Motus da sempre riflettere sul controverso rapporto tra virtuale e reale, tra cinema e teatro, tra diretta e differita. Il tentativo in questo caso è far saltare alcuni meccanismi della "rappresentazione", rendere complesso il rapporto tra autentico e inautentico. Siamo dentro a un film, osserviamo una sorta di backstage e alcune prove, ma siamo sempre dentro a un teatro, con dei corpi reali che continuamente danno vita a delle piccole scene. Tutto è intrecciato o giustapposto e sembra quasi che sia il virtuale a dilagare e a occupare il reale, e che l'"opera" sia mossa dalla volontà e dall'ansia di abbracciare un orizzonte ampio, ponendosi essa stessa come superficie stratificata e complessa. Nelle interruzioni, nel susseguirsi di piani differenti il tentativo è bloccare ciò che fuoriesce dalla "rappresentazione", bagliori di vita o di autenticità. In questo senso il discorso rimane molto "aperto" e pare non si voglia irreggimentare lo spettacolo in una ferrea struttura, ma lo si lascia quasi in uno stato di attesa con imperfezioni e fragilità. A tratti la drammaturgia appare troppo letteraria, con qualche nodo macchinoso, dovuto anche alla non precisa corrispondenza dei personaggi in video e sulla scena. A volte qualche scena live sembra un po' stereotipata, ma tutte le fragilità è come facessero parte di un percorso davvero difficile che si prende il rischio di mettere a fuoco cosa "tenere" e cosa "buttare" dei nostri tempi. Proprio in questo senso i Motus si espongono in modo spericolato sui segni del contemporaneo, col costante pericolo del fallimento, soprattutto perché gettando "l'acqua sporca" si rischia di buttar via pure "bambini e adolescenti", ma tenendo tutto si aderisce a una realtà inquinata e inaccettabile.
La complessità della realtà si traspone in una superficie di reale e virtuale continuamente mescolati e confusi, creando una patina che non è mai né vera, né finta, ma sempre verosimile. E il verosimile, come dimensione della realtà e come possibilità per rappresentare e far esplodere le contraddizioni di oggi, deriva probabilmente dalla forte presenza di J. Ballard e in particolare dell'ultimo romanzo Regno a venire dove si racconta delle derive fasciste (con violenze, razzismi, nuovi fanatismi…) insite dentro a un sistema consumistico. Anche l'orso iniziale che appare sullo schermo, composto da un'infinità di pixel, come un puzzle che piano piano va a comporsi sulla scena, pare rimandare a quegli orsi-mascotte del centro commerciale Metro-Centre, nuovi idoli da adorare e venerare.
Come leggendo Ballard, si assiste con X (ics) a una sorta di zona irrequieta, sospesa tra presente e futuro. Tratti di acuta sociologia si alternano a visioni future talmente prossime da risultare già in atto. Ancora una volta rimaniamo disorientati da una fantascienza che – come è stato detto più volte da questa rivista - si fa neorealismo, da un tempo accelerato eppure ristretto nell'arco del presente. Ma si rimane disorientati soprattutto da un'umanità "mutata" e dai nuovi sistemi che essa è in grado di creare.
Anche sul piano "emozionale" tutto il lavoro dei Motus appare segnato da uno sfondo frigido e glaciale e perfino i corpi sulla scena sono confezionati in pose e atteggiamenti autoriflettenti. Non c'è un pubblico a osservarli, ma forse solo uno specchio sul quale ammirarsi. Una sorta di narcisismo compulsivo annichilisce emozioni ed eros, restituendo glamour e seduzione. Ma il tentativo di tutto il lavoro è proprio quello di andare a sbattere contro "l'artificio naturale" ricreato sulla scena, di trovare, oltre alle "confezioni", alla "patina", ai "clichè", i cedimenti e le crepe, cioè le elementari particelle di umano che nonostante tutto resistono e come brace ancora accesa, covano sotto strati di plastica e consumo. Sono spesso segni di rabbia e disperazione, ma anche di vera bellezza e leggera allegria.
In questo senso tutto il lavoro potrebbe essere visto al contrario e dietro alle enormi mutazioni accennate ed evocate da un immaginario che ha con sé le riflessioni di Pasolini ma anche le visioni di Ballard, si guarda poi con pudore e delicatezza a "permanenze" di grandissima semplicità: un amore, la musica, un gesto di solidarietà, un bambino che gioca.
Non possiamo certo emozionarci di fronte a un cartellone pubblicitario, al massimo possiamo esserne sedotti, ma non è comunque l'emozione (troppe volte ricattatoria e drogante) la cosa che più ci manca. In questo lavoro dei Motus quello di cui siamo maggiormente privati – come pubblico – è il sentimento di pietas. Non si dà per scontata un'adesione incondizionata agli "adolescenti" perché "adolescenti", non si obliterano le distanze che provoca un universo di superfici, fatto da corpi consumatori e anime consumate. Il respiro dei ragazzi sulla scena sembra essersi nutrito fin dall'inizio da aria condizionata dal consumismo.

(segue)

I corpi sono confezionati in abiti fashion e sfacciati, le pettinature estremamente curate nascondono una pelle che pare intercambiabile, composta da vestiti alla moda e accattivanti. Non di rado teschi e segni di morte appaiono come loghi da sfoggiare su magliette e gadget. Pur se visibili entrambi in poche semplici posizioni (lei con un pattino al piede corre in cerchio per la scena, lui è seduto su uno scalino o con una chitarra elettrica in mano), dei due giovani è sempre difficile scorgere il volto. Una zazzera troppo lunga o la testa reclinata impediscono di vedere i loro occhi. In linea con il bel catalogo Faccia a faccia. Tra ritratto e autoritratto, curato da William A. Ewing (Contrasto 2007), possiamo dire che lo spazio di frontiera, vero termometro umano delle trasformazioni in corso, è proprio il volto. E anche nella scena d'amore il ragazzo (Sergio Policicchio), con un grosso cappuccio, appare senza testa e lei (Silvia Calderoni) si maschera, tirandosi su la maglietta con stampato il muso di un orso. Vengono fuori due figure "ibride", due animali strani che nel continuo coprirsi paiono nascondere un pudore tenero e delicato. Poi si baciano, mentre del polistirolo tracimato scende giù come neve, a ricordarci forse degli spazi di dolcezza ancora possibili nell'era della plastica e della pubblicità, o forse a indicarci la bottiglietta di vetro dentro alla quale, come nuovi turisti dell'anima, si dolcificano i ricordi e i sentimenti.
La "comunione di dolori" è perciò evidentemente tutta da ristabilire, il dialogo interrotto tra generazioni è ricostituibile solo attraverso la bellezza e la fragilità, rintracciando cioè le paure e gli entusiasmi negli occhi spersi e in attesa dei ragazzi e di chi li guarda.
In fin dei conti nei progetti precedenti era proprio una sorta di pietas ad entrare negli interstizi delle storie, nei destini di personaggi abbozzati e nomadi. Soprattutto la consapevolezza era quella di non essere fuori a guardare, ma di far parte pienamente di quel mondo raccontato e criticato, anche con ambiguità e dolore. Ma adesso è tutto più difficile perché la convivenza con il pubblico, dietro alla facciata seduttiva della scena, può passare solo "sottovoce" e per alcuni accadimenti anche molto semplici. Il tentativo è comunque quello di mettersi dalla parte dei ragazzi e fin dal titolo la generazione X (quella sostanzialmente di Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande), raccontata dal cinico romanzo di Douglas Coupland, crea un ponte con i nuovi "extraterrestri", declinati in tre minuscole lettere: "ics". Dany Greggio (un giovane padre) e la ragazza siedono sulla stessa panchina.
La distanza che si vuole tenere con il pubblico è invece sempre molto accentuata e il segno più tangibile di avvicinamento si rivela al contrario un evidente atto critico. Una valanga di pixel dallo schermo inizia a precipitare pericolosamente giù in platea e come se entrassimo nello screen saver di un computer, veniamo risucchiati otticamente in una dimensione virtuale. D'altronde i personaggi sulla scena erano addirittura "rapiti"dall'astronave di un videogioco.
È solo dunque nell'ascolto e nella bellezza e solo condividendo la "visione" del contesto che possono ristabilirsi reali attimi di dialogo e aperture tra scena e pubblico. Il limbo che si rappresenta appare allora attraversato da continue scosse di "vita" che sono poi i momenti musicali dal vivo, le schitarrate del giovane Malcolm, una pallina da tennis lanciata da un padre oltre alla recinzione militare, i giri a vuoto su un pattino solo di un'androgina ragazza "che si sta cercando" e un suo monologo rabbioso gridato al vento, mentre si sale uno scivolo senza più acqua.
Via via il tempo scorre e lo spettacolo pare non voler finire mai, fino a quando la storia subisce un'accelerata e la scena, questa volta dietro lo schermo da cinema, mostra la ragazza appesa in aria e come suicidatasi. Ma non è vero, la ragazza scende e al suicidio si risponde col ritorno al corpo e al sesso. Una nuova scena d'amore che sembra davvero chiudere il lavoro si tramuta a sua volta in un gioco leggero e allegro tra i due ragazzi, fatto di musica e danza. Forse allora non è neppure l'amore e la coppia, la via d'uscita o almeno lo spiraglio per "far luce da noi stessi", ma il gioco e la passione. Anche perché poco dopo la ragazza si rivelerà piuttosto una "cattiva maestra", abbandonando il giovane "Malcolm" alla propria solitudine.
Infine nella completa condizione di abbandono, il ragazzo impugna la propria chitarra, la propria piccola passione, "triste" forse, ma pur sempre passione. E con un gesto di rabbia e disperazione sfascia quel poco che può sfasciare, cioè uno scatolone pieno di quella neve artificiale che poco prima lo aveva ingannato e tradito.

Il doppio codice dei Motus
X (ICS) racconti crudeli della giovinezza a Santarcangelo

di Annamaria Monteverdi

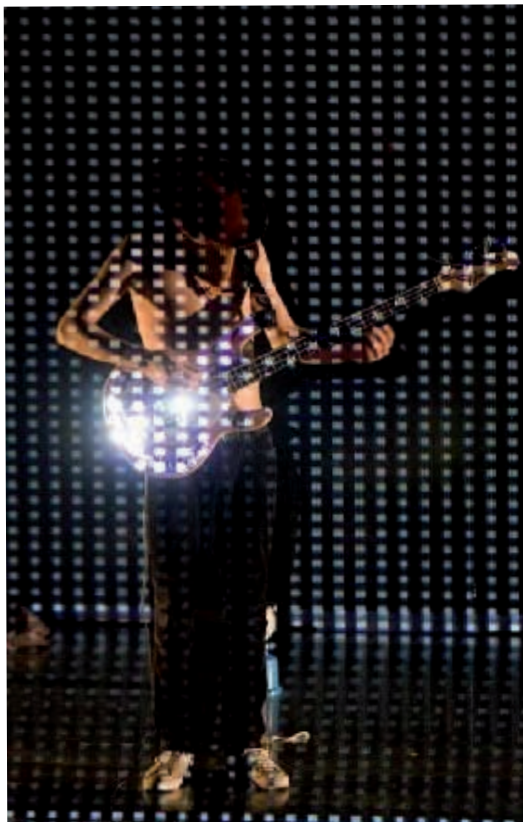
Nell'edizione 2007 a dire il vero un po' sottotono, del festival Santarcangelo dei Teatri, Motus fa ancora una volta centro (e sold out) con il nuovo spettacolo X Racconti crudeli della giovinezza, che aveva debuttato poche settimane prima in versione provvisoria alla Biennale di Venezia nella sezione danza.
X (ICS) è prima di tutto un progetto aperto che mette in cantiere contemporaneamente uno spettacolo e un film ed è costruito intorno a tre fasi di lavoro organizzate tra l'Italia, la Francia e la Germania: la prima è debuttata alla Biennale di Venezia lo scorso giugno con una definizione della costruzione scenografica, un abbozzo di drammaturgia e una parte del video (costituito da vari cortometraggi) girato nelle periferie della riviera adriatica. A Santarcangelo la compagnia ha mostrato proprio questa prima sezione.
La seconda fase è prevista per il 15 novembre 2007 a Valence presso la Scène National Lux con un allestimento dello spettacolo in versione francese e la creazione di nuovi cortometraggi girati per l'occasione tra Valence e Grenoble. Terza fase: corrisponderà alla presentazione del lavoro ad Halle, nella ex DDR, presso il Festival Theater der Welt nel giugno 2008; alcune aree industriali oggi in disuso e abbandonate dalla popolazione molto significativamente entreranno nel lavoro video.
Il progetto si concluderà con la postproduzione di un'opera cinematografica che manterrà testimonianza delle varie residenze internazionali. Un vero progetto di intermediate theatre, per usare un termine oggi parecchio in voga? In realtà mi piace definire questo spettacolo l'avanguardia di un double coding theatre, uno spettacolo in cui saltano le gerarchie e le preoccupazioni di specificità del mezzo per dare vita a una narrazione espansa, doppia, contemporanea tra cinema e video, graphic e videogames art e teatro con un libero nomadismo di linguaggi già ampiamente sperimentato dal gruppo nelle precedenti prove teatrali (da Twin rooms a Splendid's, da Come un cane senza padrone a L'ospite) contro ogni tentativo di totalizzazione e genere.
E' una rinuncia a un riferimento unico, stabile e stanziale (di stile, di linguaggio); del resto nomade e ribelle agli schemi è la vicenda narrata di due ragazzi, simboli di una generazione inquieta, tra degradazione urbana ed erranza esistenziale con un sottofondo di paesaggio da "bordo stradale": sentimenti a brandelli in una città selvaggia, giovani vite umane ai margini perennemente vaganti e in bilico, forse in frantumi, comunque precarie ma la cui precarietà è vissuta con un sotterraneo senso di euforica libertà nelle pieghe della città tra ipermercati e angoli industriali abbandonati (i famosi "non luoghi della surmodernità" di Marc Augé).

(segue)

Spiega la compagnia:

Scegliamo una formula ibrida, brevi cortometraggi come cartografie immaginarie di personaggi immersi nelle inquietanti urbanizzazioni periferiche e, sulla scena, corpi, racconti fatti di corpi, messi a nudo e confronto con il mutare della pelle e del desiderio, tra dolore e leggerezza, perché il passaggio di tempo non può e non deve essere necessariamente sfavorevole, ma farsi fonte di nuove risorse.

Il corpo della bravissima attrice-danzatrice Silvia Calderoni che incarna a pieno lo spirito Motus e la sua filosofia postmodern, funziona come cesura, anello vitale di questa doppiezza dello spettacolo: spirito libero, vaga con i suoi pattini a distribuire volantini in uno shopping center mentre si consumano i riti cannibalici del consumismo quotidiano, e là incontra un ragazzo. Stessa inquietudine, stessa solitudine, stesso spaesamento. La storia è narrata, cantata, esposta per quadri visivi tra frenesia, sesso e suicidio. I luoghi periurbani evocano ancora una volta le periferie pasoliniane e i "frammenti disgreganti" e i "grossi pezzi sanguinanti di cruda esperienza" delle vite nei romanzi di De Lillo (le definizioni sono di Fredric Jameson).



Il teatro rincorre il tempo del video: gli attori (Silvia Calderoni, Dany Greggio, Sergio Policicchio, Alexandre Rossi, Nicoletta Fabbri) in una prova intensa e persino commovente, stentano a stargli dietro: ma è il cinema a inseguire la realtà, a offrirgli insomma il copione e la sceneggiatura o viceversa? Il video spia i personaggi nella loro fuga dalla realtà e insegue gli attori stessi nel loro lavoro di scavo psicologico, come già accadeva nell'Ospite. Un enorme schermo amplifica dettagli di una storia che il teatro può solo accennare: le immagini in bianco e nero pixellate sono sguardi evocativi di un turbolento e angosciante paesaggio-stato d'animo, ma sono anche schermate di videogames di altri tempi, mentre i ragazzi indossano improbabili mantelli da supereroi che combattono gli alieni. Come ci ricordano Daniela Nicolò e Enrico Casagrande, sulla linea del percorso pasoliniano compiuto con Come un cane senza padrone e L'ospite, ci rivolgeremo, complice il mezzo cinematografico, a un paesaggio ancora una volta in radicale trasformazione...

Brevi cortometraggi come viaggi tra i giovani e le periferie umane: i nostri attori sono stati filmati a conttto con i ragazzi che gravitano e si incontrano alle panchine dei parchi pubblici, di desolati centri commerciali, o nelle sale prove musicali. L'immagine anonima della panchina è usata da noi come simbolo della zona liminale tra città e campagna, come luogo di incontro e di attesa: cos'è del resto l'adolescenza se non una fremente, snervante attesa dell'età adulta che a volte giunge troppo presto o non arriva mai.

(segue)

Vale la pena ricordare alcuni dei riferimenti letterari e cinematografici di questo spettacolo definito dagli autori "un viaggio all'interno dello junkspace contemporaneo": non solo gli amati De Lillo, Fassbinder, Gus Van Sant e neanche soltanto Easton Ellis offrono spunti e personaggi dai lucidi deliri e identità paranoiche e autodistruttive ma James Purdy, Douglas Coupland (non a caso lo scrittore della "generazione X") e il consumismo da lui descritto quale simbolo stesso della morte al lavoro, il Ballard de Il regno a venire, la generazione crudele di Nagisa Oshima. Un rinvio quello di Ballard giustificato anche dalla nota attenzione e attrazione da parte dell'autore di fantascienza per geografie anomali, per le periferie delle metropoli come territori psichici («Per questo le periferie mi interessano, perché vedo accadere il futuro. Lì ti devi svegliare al mattino e devi decidere di compiere un atto deviante o antisociale, perverso, foss'anche prendere a calci il cane, per poter affermare la tua libertà»).
Ecco le ragioni della scelta del tema e dei riferimenti dalle parole stesse degli autori:

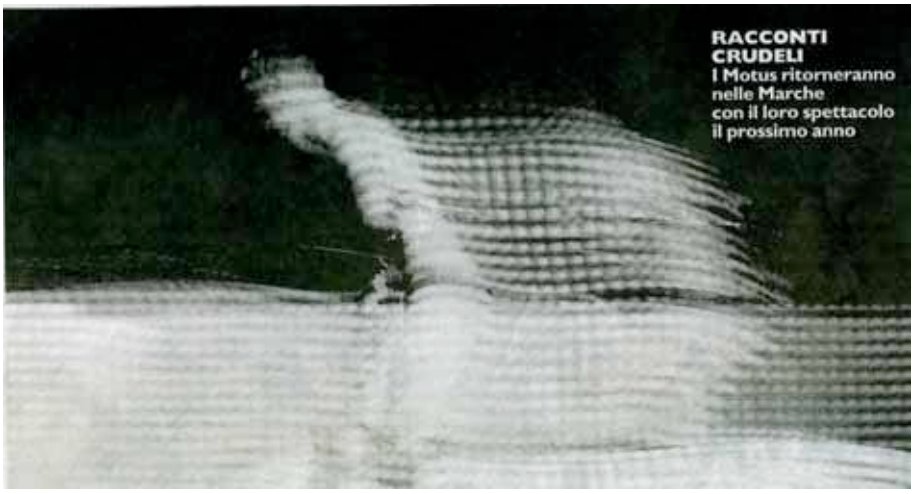
Abbiamo scelto il sottotitolo dal film degli esordi di Oshima non tanto per citare quel film ribelle e criminale che sconvolse la cinematografia giapponese degli anni Sessanta, ma per l'eloquenza del titolo, il presupposto in esso conchiuso ovvero l'idea di racconto, lo sguardo rivolto all'indietro, all'evocare in svariate forme, momenti frementi, attimi di estasi, rivolta e narcisismo sfrenato vissuti in quel periodo magico e contraddittorio che è la giovinezza che in piena sindrome di Peter Pan (quella X Generation degli anni Novanta cinicamente descritta da Douglas Coupland) cade vittima del tranello consumistico che appiattisce la comunicazione sostituendola con narcisismi autistici, protesi alla continua alterazione della "confezione corpo", del suo "package" da merce di scambio amorosa.

Il Resto del Carlino - Pesaro | 20 giugno '07

DANZA

Motus, da Fano alla Biennale

Lo spettacolo, prodotto anche da Civitanova e Amat, debutterà il 28 a Venezia



RACCONTI CRUDELI
I Motus ritorneranno nelle Marche con il loro spettacolo il prossimo anno

«**UN PROGETTO** che si smarca dal circuito provinciale per librarsi in una geografia internazionale». Simone Brunetti, sovrintendente del Teatro della Fortuna di Fano presenta così «X (ics). Racconti crudeli della giovinezza», ultima performance dei Motus.
Una produzione dell'assessorato alla Cultura di Fano, di Civitanova Danza e Amat che debutterà alla Biennale di Venezia, nell'ambito del Festival Internazionale di Danza Contemporanea e che sarà inserito nel cartellone di TeatrOltre del 2008.
«Siamo abituati a vivere con gli artisti un rapporto non occasionale — spiega Gilberto Santini, direttore dell'Amat —, il Teatro della Fortuna di Fano ha accolto con sensibilità questo importante progetto di residenza, dando un forte segnale di vitalità».

LO SPETTACOLO, ideato e diretto da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, è una fusione tra cultura e promozione, nello spirito del gruppo di ricerca fondato nel 1991: «In dieci anni i Motus hanno fatto la storia del teatro, attraversando dei passaggi fondamentali — sottolinea Santini —. Questo nuovo lavoro è una ricerca della passione del presente, un vivere nelle cose, una lettura del presente con immagini ripensate e rimescolate».
Un progetto che parte da Fano, passando per la Biennale di Venezia, per poi attraversare la Francia partecipando al festival Lux-Scène National de Valence e arrivare in Germania per andare in scena al Theater der Welt in Halle.
«E' un lavoro sulla marginalità — spiega lo stesso ideatore e regista Enrico Casagrande —, attraverso uno sguardo esterno e un continuo nomadismo. Sono queste le caratteristiche del nostro gruppo. In questa maniera conosciamo da vicino e meglio il presente, attraverso le intuizioni, la filosofia e la realtà. Nostra intenzione è decodificare qualcosa che è vivo, attraverso l'istinto. I Motus da sempre esplorano la realtà attraverso le arti del teatro, della musica, della danza e delle immagini video. "X (ics). Racconti crudeli della giovinezza" è un lavoro sul corpo, sulla fisicità dell'attore. Abbiamo scelto a questo proposito degli attori "vergini" prese dal quotidiano, dalla strada, con tutta la loro purezza e ingenuità. Sono artisti che non conoscono i meccanismi teatrali, inconsapevoli della scena. Questo spettacolo si svilupperà nel corso del tempo e solo alla fine di un percorso, conosceremo la sua vera forma e natura».

LA PERFORMANCE è una riflessione sulla giovinezza, sull'erotismo e il passaggio di tempo, il consumo dei corpi e gli oggetti di consumo. Lo spettacolo coniuga il freddo crudele dell'immagine digitale con la sensualità ingenua della fisicità, perseverando nella sfida con quest'ostinato presente che si ama e si odia contemporaneamente. «E' un progetto-documentario rischioso — aggiunge l'ideatrice e regista Daniela Nicolò —, artisti che si mettono in gioco, attori non esperti che si trovano a lavorare dentro il teatro soprattutto quello di ricerca e sperimentazione».
Molto soddisfatto anche il sindaco di Fano Stefano Aguzzi: «Credo in questo progetto — chiude —, è una iniziativa qualificata e per noi è un onore averlo prodotto a Fano da dove partirà per un tour di respiro europeo».

Beatrice Terenzi